

AGOSTINIANI SCALZI

*presenza  
agostiniana*

**2017 / n. 2**

Marzo - Aprile

# presenza agostiniana

Rivista bimestrale  
degli Agostiniani Scalzi

Anno XLIV - n. 2 (227)  
Marzo - Aprile 2017

Direttore responsabile:  
Calogero Ferlisi (Padre Gabriele)

Redazione e Amministrazione:  
Agostiniani Scalzi  
Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma  
Tel. e Fax (06) 5896345  
E-mail: curiagen@oadnet.org  
Autorizzazione:  
Tribunale di Roma n. 4/2004 del  
14/01/2004

Abbonamenti:  
Ordinario € 20,00  
Sostenitore € 30,00  
Benemerito € 50,00  
Una copia € 4,00

C.C.P. 46784005 intestato a:  
Agostiniani Scalzi  
Procura Generale  
Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma

Approvazione Ecclesiastica  
\* \* \*

Copertina e impaginazione:  
P. Alex Remolino, OAD

Stampa:  
In proprio - Piazza Ottavilla, 1 - 00152  
Roma (RM)  
Tel. 06.5896345  
E-mail: curiagen@oadnet.org

## SOMMARIO

### *Editoriale*

Il deserto dello spirito 3 P. Luigi Pingelli

### *Antologia agostiniana*

Le Ritrattazioni 6 P. Eugenio Cavallari

### *L'opuscolo del Venerabile P. Giovanni Nicolucci*

#### *di S. Guglielmo*

"La scala dei quindici gradi" 11 P. Gabriele Ferlisi

### *Maria di Nazaret nei testi biblici*

*I Vangeli di Luca* 19 P. Diones R. Paganotto

### *Dalla clausura*

Conoscenza di sé 23 Sr. M. Giacomina e  
Sr. M. Laura

### *La direzione dello sguardo divino*

*Perché YHWH preferì  
l'offerta di Abele?* 27 P. Leandro Nandi

Acrostico 33 Sr. Stefania Lombardi

### *Riflessioni, relazioni, note di cronaca ed altro*

Nel chiostro e dal chiostro 35 P. Angelo Grande

# IL DESERTO DELLO SPIRITO

---

P. LUIGI PINGELLI, OAD

L'immagine del deserto è particolarmente suggestiva poiché evoca lo spazio della solitudine che invita a raccogliersi nel silenzio per dialogare con se stessi e ad aprire la finestra del cuore alla realtà trascendente.

Nell'esperienza religiosa d'Israele il deserto era il luogo dell'incontro con Dio e della rivelazione così come nei primi secoli dell'era cristiana la vita eremitica e anacoretica si legava al deserto come luogo privilegiato per entrare in contatto con Dio nella preghiera, nella contemplazione e nella pratica dell'ascesi.

Anche i tanti riferimenti biblici individuano nell'immagine del deserto l'habitat più propizio per un fecondo incontro tra l'essere umano e Dio per intrecciare una relazione intima e illuminante che si traduce in alleanza d'amore. È celebre il passo che leggiamo in Osea, dove Dio che parla al popolo d'Israele come alla sua sposa, pronuncia queste parole: " Perciò, ecco, la attirerò a me, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore" (Os. 2, 16).

La lunga traversata del deserto, luogo di tentazione, di purificazione e di esperienza di Dio, che da una colonna di fuoco guidava il popolo ebraico, è fortemente allusiva quale immagine di un cammino di fede verso la terra promessa dove Dio abiterà col suo popolo nell'amore e nella fedeltà.

Lo stesso Gesù andrà nel deserto per sconfiggere Satana e porsi in intimo colloquio col Padre per attingere forza nella sua missione messianica che lo porterà ad immolarsi sulla croce per la salvezza dell'umanità. La ricerca di luoghi solitari da parte del Figlio di Dio contrassegna spesso e in modo particolare lo spazio della libertà e del silenzio dove trovare le condizioni ideali per l'interiorità che poi si traduce in preghiera contemplativa.

Il deserto, anche se storicamente è stato il luogo e l'ambiente geografico dove è maturata una forte esperienza di Dio mediante il fenomeno della vita eremitica e anacoretica, vuole soprattutto in questo tempo richiamare la dimensione interiore del raccoglimento, vale a dire la capacità di trasferire il deserto con tutta la sua pregnanza mistica e unitiva con Dio nel nostro cuore.

Non dobbiamo fuggire necessariamente nel deserto, come facevano gli eremiti e gli anacoreti, ma dobbiamo piuttosto ricreare interiormente tutte quelle condizioni spirituali che facilitano l'incontro decisivo con Dio e ci permettono di conservare il raccoglimento interiore per vivere alla sua presenza e contemplare il suo volto.

Oggi, quindi, si può essere eremiti e anacoreti senza isolarsi fisicamente dal proprio ambiente di vita e adottare idonei approcci interiori per vivere una profonda

esperienza di Dio non meno intensa di quella vissuta da coloro che volontariamente si appartavano nel deserto per attendere alla vita contemplativa. Anche in una situazione ambientale tumultuosa e dispersiva dove la distrazione sembra essere strettamente legata alla trama della vita quotidiana, è possibile raggiungere il deserto interiore, porsi in ascolto e dialogare con l'anima e con Dio.

In un certo senso, proprio questa precarietà ambientale, dovuta a tanti fattori che condizionano la nostra società compresa l'invasione esagerata dei mass-media, dovrebbe spingere seriamente l'uomo di oggi a recuperare lo spazio della propria interiorità e a non consegnarsi passivamente al mondo della superficialità e della dispersione.

Il deserto, che permetteva in altre situazioni storiche, ambientali e culturali la fuga dal mondo, potrebbe sembrare all'attuale sensibilità spirituale dell'uomo una soluzione di tipo autoreferenziale. Ciò, infatti, dà spazio al desiderio di cercare un cammino di santificazione personale riconducibile a un comodo ripiegamento intimistico che finisce col sacrificare la preziosa dimensione della socialità e l'impegno personale in seno alla comunità.

Del resto, se vogliamo essere consequenziali in tale direzione, la stessa storia ci permette di riscoprire l'esigenza della vita interiore non alternativa all'impegno di testimonianza e di dinamica partecipazione all'interno della grande comunità cristiana e umana.

Il passaggio stesso dall'eremitismo e dall'anacoretismo alla forma di vita cenobitica è la dimostrazione evidente che questa esigenza è imprescindibile per l'essere umano: non è normalmente consentito distaccarsi dalla città dell'uomo e sacrificare le relazioni umane all'interno della società civile come anche all'interno di comunità religiose in modo da crescere insieme agli altri membri ed edificarsi reciprocamente.

Il deserto, in questa prospettiva, assume una fisionomia diversa: non è importante una particolare ubicazione geografica per chi si vuole dedicare alla vita contemplativa e di preghiera. È possibile, infatti, ritagliarsi uno spazio nel mondo dello spirito per immergersi in Dio. Egli generalmente si fa percepire nel silenzio del cuore e nella semplicità della vita che libera dalla prigione dei beni materiali, dalla mondanità e dalle relative preoccupazioni.

In questa prospettiva il richiamo suggestivo del deserto perde il suo coefficiente di luogo esclusivo legato ad una esigenza strumentale per quanto nobile e diventa uno stato intimo dell'anima che prescinde dalla collocazione geografica e ambientale per accedere alle dimensioni dello spirito.

In questo modo diventa più facile aprire i ristretti orizzonti della vita contemplativa, generalmente riservata alla istituzione del monachesimo, per allargare la possibilità di tale esperienza ai vari stati di vita cristiana. Intendo dire che lo spirito dell'eremitismo, nella sua dimensione unitiva con Dio mediante la contemplazione e la preghiera, può raggiungere anche il mondo laicale con i conseguenti frutti spirituali che ne possono derivare.

Sempre da questo punto di osservazione e di riflessione, non bisogna, tuttavia, demolire l'antica esperienza della vita eremitica legata ai classici canoni di dislocazione ambientale e di isolamento dai centri abitati. Non mancano anche oggi, infatti, eremiti solitari o gruppi di eremiti consacrati e laici che ripercorrono la stessa esperienza degli antichi eremiti e anacoreti del deserto.

Tuttavia, in modo prevalente, lo Spirito muove la Chiesa ad allargare gli orizzonti in modo che il patrimonio spirituale accumulato nel corso della storia sia non solo conservato, ma anche dinamicamente accolto e sviluppato in altre forme a vantaggio di tutti i battezzati.

La creatività dello Spirito modella sempre in modo armonico e universale ciò che in altri contesti storici e culturali sembrava ristretto ad alcuni ambiti della vita ecclesiale.

Questa verità si riscontra puntualmente, non solo come acquisizione teologica e dottrinale, ma anche nell'esperienza di chi è attento a leggere i segni dei tempi e si rende conto del soffio vivificatore dello Spirito.

Le nuove forme di vita eremitica sorte anche nell'ambito istituzionale della Chiesa, ma tradotte in uno stile più consentaneo alla sensibilità del nostro tempo, costituiscono la chiave di lettura per rilevarne il conseguente richiamo all'interiorità e alla forza della preghiera.

Il monachesimo stesso, soprattutto in Oriente, è stato concepito come matrice di un monachesimo interiorizzato per cui ogni battezzato vi trova la spiritualità da assumere nella propria vita cristiana.

Con questo si intende sottolineare l'importanza della vita contemplativa e della preghiera quale vocazione più alta e profonda di ogni cristiano.

In tale ottica, l'eremitismo non più praticato nel deserto, ma concepito e vissuto nella sua ricchezza spirituale e come stato interiore, diventa oggi un comune denominatore che associa consacrati e laici nella ricerca assidua della interiorità, della contemplazione e della preghiera. □

*«È un mistero che ci viene suggerito: noi crediamo in Colui che ancora non vediamo, ed Egli per non esser visto, scompare tra la folla. È difficile scorgere Cristo in mezzo alla folla. La nostra anima ha bisogno di solitudine. Nella solitudine, se l'anima è attenta, Dio si lascia vedere. La folla è chiasmata: per vedere Dio è necessario il silenzio. Prendi il tuo lettuccio, porta il tuo prossimo, dal quale sei stato portato; e cammina, per raggiungere Dio. Non cercare Gesù tra la folla, perché egli non è uno della folla: ha preceduto in tutti i modi la folla»*

(S. Agostino, Comm. Vg. Gv. 17,11)

# LE RITRATTAZIONI

P. EUGENIO CAVALLARI, OAD

*Agostino nel 426 compie due atti importanti della sua vita: provvede a far ratificare dai fedeli di Ippona la sua scelta di nominare il prete Eraclio come suo successore nell'episcopato della diocesi; decide di realizzare un progetto di antica data: rivedere tutte le sue opere (studi, sermoni, lettere) 'con lo spirito di un giudice severo', annotando e correggendo le eventuali imprecisioni o errori, come atto estremo di umiltà e di amore alla verità. In tal modo provvede anche a catalogare l'opera omnia, che lo ha impegnato giorno e notte per cinquant'anni. È una impresa immane alla sua età. Purtroppo, quando muore il 28 agosto 430, le Ritrattazioni sono compiute solo per quanto concerne la prima parte, che consta di due libri, ossia la revisione delle novantatré opere restanti (in 252 libri, di cui tre incompiute e undici perdute), ma manca tutta la seconda parte, cioè il catalogo e le osservazioni sui sermoni, pronunziati in Africa nei circa quarant'anni di sacerdozio ed episcopato, cioè dal 391 al 430. Presumibilmente essi sono stati qualche migliaio, e tuttora se ne conservano un migliaio; ma anche recentemente ne sono stati scoperti una trentina. Lo stesso discorso vale per la sua corrispondenza, cioè per qualche centinaio di lettere: tuttora se ne conservano 305, di cui 29 scoperte recentemente.*

*Le Ritrattazioni si possono considerare*

*il testamento spirituale di Agostino scrittore, con cui consegna anche a noi le sue opere perché le custodiamo e studiamo con amore. Questo patrimonio della Chiesa e dell'umanità intera si è miracolosamente conservato in massima parte anche per l'opera concorde dei suoi primi amici e confratelli, che stenografavano i discorsi e trascrivevano le opere per diffonderle in tutto l'impero romano. Agostino, servendosi della collaborazione dei suoi oltre cento monasteri - sparsi in Africa, Francia, Spagna e Sardegna, comprese le consorelle di Ippona, da lui fondate e rette dalla sorella - creò una vera e propria 'editrice', con cui le diverse comunità si mantenevano. A tal proposito il primo biografo di Agostino: san Possidio, vescovo di Calama, scrive che alcune opere di Agostino, mentre l'autore era ancora vivente, già circolavano tradotte in greco, quindi anche nell'area di cultura ellenistica. Ora, considerando l'impegno diuturno di tanti studiosi e ricercatori, è lecito augurarci che vengano ritrovate in un prossimo futuro altre opere o frammenti, magari in versione greca, nella biblioteca di qualche sperduto monastero ortodosso d'Oriente: testimonianza a posteriori che il pensiero di Agostino era universalmente conosciuto già allora e influenzò positivamente la celebrazione dei primi Concili della Chiesa cattolica.*

## **Prologo**

È già da molto tempo che vado meditando e predisponendo un progetto ormai indilazionabile, con l'aiuto del Signore: riconsiderare con lo spirito di un giudice severo i miei modesti scritti (libri, lettere, sermoni) segnalando in essi con lo stilo, a mo' di censore, ciò che suscita la mia riprovazione. Nessuno certo oserà disapprovarmi per il fatto che disapprovo i miei errori. Se però sostiene che non avrei dovuto lasciarmi andare ad affermazioni di cui in seguito ricredermi, dice il vero ed è sulla mia stessa linea (1).

Ciascuno, comunque, è libero di accogliere il mio operato a sua discrezione. Quanto a me è stato bene attenermi alla raccomandazione di Paolo: Se giudicassimo noi stessi, non saremmo giudicati dal Signore; grande timore mi incute anche un altro passo della Scrittura: Per il molto parlare non riuscirai ad evitare il peccato. Con ciò non intendo riferirmi alla vastità della mia produzione libraria o al molto che, pur se non da me espressamente dettato in vista della pubblicazione, è stato trasferito dalla mia esposizione orale ad opere scritte: occorre guardarsi dall'accusa di loquacità ogni qualvolta vien detto ciò che è necessario dire, quale che sia il numero o l'ampiezza degli interventi. Chi non ha gettato nel terrore, fra i suoi fedeli, Cristo quando dice: Nel giorno del giudizio l'uomo renderà conto di ogni parola inutile che avrà pronunciato? Per quel che mi riguarda, non mi arrogo certo tale perfezione, ora che sono vecchio. Ma molto meno avrei potuto arrogarmela quando, ancor giovane, iniziai a scrivere o parlare al pubblico e mi fu accordato un tale credito che, ogni qualvolta dovevo parlare, assai raramente mi era concesso di tacere e ascoltare gli altri, quindi pronto ad ascoltare, ma lento a parlare. Non mi resta dunque che autogiudicarmi alla presenza dell'unico Maestro, al cui giudizio sui miei errori vorrei tanto sottrarmi. Penso che si diano più maestri quando la pensano in modo diverso o contrastante. Quando però il discorso di tutti è lo stesso, essi sono nella verità e non si discostano dalla dottrina dell'unico vero Maestro. Non sbagliano quando espongono i suoi insegnamenti, ma quando ne aggiungono di propri. In tal modo cadono dalla loquacità nella menzogna (2).

Sono stato ben lieto di produrre questo scritto per consegnarlo nelle mani di coloro ai quali non potrei più sottrarre, in vista di una revisione, quanto già pubblicato. Non intendo neppure tralasciare le opere da me composte durante il catecumenato, quando avevo già abbandonato ogni prospettiva terrena, ma mi sentivo ancora orgoglioso per l'uso della letteratura profana. Anch'esse furono conosciute da trascrittori e lettori, e possono tuttora essere lette con profitto, se si scusano alcune imperfezioni. Chiunque leggerà questi scritti, non mi imiti nell'errore, ma nella tensione verso la perfezione. Leggendo i miei modesti lavori, nell'ordine in cui furono redatti, scoprirà forse come abbia progredito mentre scrivevo; e perché possa scoprirlo, mi premurerò, con questa mia opera, di metterlo al corrente di quell'ordine (3).

## ***Le Ottantatré questioni diverse***

Fra i miei scritti c'è anche un'opera piuttosto estesa, che va considerata un unico libro, dal seguente titolo: Ottantatré questioni diverse. La loro trattazione risultava dispersa in molti fogli isolati e le mie risposte erano state da me dettate senz'ordine, a partire dalla mia conversione e dopo il mio ritorno in Africa, ogni qualvolta i fratelli, approfittando della mia disponibilità, me ne facevano richiesta. Disposi allora, quando ero già vescovo, che fossero raccolte in un libro e ogni questione fosse contrassegnata da un numero, in modo da permettere al lettore di trovare facilmente quella desiderata (1,26,1).

## ***La Dottrina cristiana***

Avendo notato che erano incompiuti i libri su La dottrina cristiana, ho deciso di completare l'opera prima di passare alla revisione di altri scritti. Così ho completato il terzo libro, la cui stesura giungeva fino al punto, in cui si ricorda la testimonianza della donna: Ha nascosto il lievito in tre misure di farina in attesa che fermenti il tutto. Ho aggiunto anche l'ultimo quarto libro. I primi tre servono ad intendere le Scritture, il quarto ad esporre quanto si è inteso (2,4,1).

## ***Le Confessioni***

I tredici libri delle mie Confessioni lodano Dio, giusto e buono, per le azioni buone e cattive che ho compiuto, al fine di volgere a Dio la mente e il cuore dell'uomo. Per quanto mi riguarda, essi hanno esercitato questa azione su di me mentre li scrivevo e continuano ad esercitarla tuttora, quando li leggo. Che cosa ne pensino gli altri è compito loro; mi consta però che sono piaciuti molto e ancora piacciono a molti fratelli. I libri, che vanno dal primo al decimo, hanno come oggetto la mia persona, gli altri tre trattano della santa Scrittura, a partire dalle parole: In principio Dio fece il cielo e la terra, fino al riposo del sabato (2,6,1).

La Trinità

Ho impiegato alcuni anni per comporre i libri su La Trinità, che è Dio stesso. Però, quando non avevo ancora terminato il dodicesimo e avevo trattenuto presso di me quelli già composti troppo a lungo, rispetto alle attese di coloro che avrebbero voluto leggerli, essi mi vennero sottratti, pur non avendoli ancora corretti, come avrebbero potuto e dovuto esserlo nel momento in cui avessi deciso di pubblicarli. Quando me ne accorsi, visto che me n'erano rimasti altri esemplari, decisi di non pubblicarli personalmente, ma di conservarli, ripromettendomi di chiarire l'accaduto in qualche altro mio scritto. In seguito però alle pressioni dei fratelli, alle quali non seppi resistere, provvidi a correggerli nel modo più opportuno e completai l'opera. Quindi la pubblicai. Premisi al testo una lettera, indirizzata al venerabile Aurelio, vescovo della Chiesa di Cartagine, e in questa sorta di prologo esposi ciò che mi era accaduto, ciò che intendevo fare e ciò che in realtà avevo fatto per l'affettuosa pressione dei fratelli (2,15,1).

## ***Il lavoro dei monaci***

Fu la pressione delle circostanze che mi spinse a scrivere il libro su Il lavoro dei monaci. A Cartagine iniziavano a sorgere i primi monasteri; ma, mentre alcuni monaci si mantenevano con il proprio lavoro obbedendo all'Apostolo, altri volevano vivere solo con le offerte dei fedeli, senza fare nulla per avere o supplire al necessario. Ritenevano infatti, e si vantavano di adempiere meglio al precetto evangelico, così espresso dal Signore: Guardate i volatili del cielo e i gigli del campo. In tale situazione, anche fra laici non molto dediti a seguire la via della perfezione, e dal temperamento turbolento, sorsero violenti contrasti che disturbavano la Chiesa, poiché alcuni sostenevano una tesi, gli altri quella contraria. A ciò s'aggiungeva un fatto: coloro che propugnavano l'astensione dal lavoro, avevano la chioma lunga. S'accresceva perciò il contrasto fra accusatori e difensori delle due posizioni, in proporzione con la passionalità delle parti in lotta. In seguito a questi fatti il vecchio Aurelio, vescovo della chiesa metropolitana, mi ordinò di scrivere qualcosa in proposito, ed io l'ho fatto. Questo libro inizia così: Al tuo ordine, santo fratello Aurelio (2,21).

## ***La Genesi alla lettera***

Nello stesso periodo ho scritto dodici libri Sulla Genesi, dall'inizio fino alla espulsione di Adamo dal Paradiso, quando fu collocata la spada di fuoco a difesa del passaggio verso l'albero della vita. Dopo aver terminato undici libri, ne ho aggiunto un dodicesimo, in cui si discute in modo assai approfondito il paradiso. Ecco il titolo: L'interpretazione letterale della Genesi, dove per letterale s'intende un'interpretazione non allegorica, ma fondata sui fatti visti nella loro realtà storica. In quest'opera i problemi affrontati sono maggiori delle soluzioni proposte; queste ultime solo in numero piuttosto limitato possono dirsi definitive, mentre tutte le altre questioni sono presentate in modo tale da aver bisogno di ulteriori approfondimenti. Questi libri li ho iniziati dopo e terminati prima dell'opera su La Trinità. Ne parlo ora, seguendo l'ordine in cui li ho iniziati (2,24,1).

## ***La Città di Dio***

Roma intanto era stata distrutta dalla violenta e disastrosa irruzione dei Goti, guidati dal re Alarico. I cultori dei molti e falsi dèi, che chiamiamo pagani, tentando di imputare alla religione cristiana la distruzione della città, iniziarono con maggiore asprezza e animosità a bestemmiare il vero Dio. Ardendo di zelo per la casa di Dio, decisi di scrivere i libri su La città di Dio, per controbattere i loro errori blasfemi. L'opera mi ha occupato per alcuni anni, in quanto continuavano a frapporti molte altre indilazionabili incombenze, al cui disbrigo ero tenuto a dare la precedenza. Questa opera complessa su la Città di Dio finì col raggiungere, una volta terminata, ben ventidue libri. I primi cinque confutano coloro, secondo i quali la prosperità umana esigerebbe come condizione necessaria il culto dei molti dei, ve-

nerati dai pagani, mentre la proibizione di tale culto sarebbe la causa che ha provocato l'insorgere e il moltiplicarsi di tanti mali. I successivi cinque libri sono rivolti contro coloro, secondo i quali nella vita dei mortali questi mali non sono mai mancati in passato, non mancheranno mai in futuro e, ora grandi ora piccoli, variano secondo il tempo, il luogo e le persone. Invece ritengono che il culto di molti dei, con i sacrifici che comporta, sia utile ai fini della vita che verrà dopo la morte. I primi dieci libri contengono la confutazione di queste due inconsistenti dottrine, contrarie alla religione cristiana (2,43,1).

Per evitare poi l'accusa di criticare le teorie altrui senza esporre le nostre, abbiamo deputato a questo compito la seconda parte dell'opera, che comprende dodici libri, benché anche nei precedenti ci sia capitato di esporre le nostre idee e confutare nei dodici successivi quelle degli avversari. Di questi dodici libri, i primi quattro trattano la nascita delle due città, quella di Dio e quella del mondo, i quattro successivi della loro evoluzione e sviluppo, gli altri quattro, che sono anche gli ultimi, dei fini specifici di ciascuna di esse. Tutti i ventidue libri, pertanto, pur trattando entrambe le città, hanno mutuato il titolo dalla migliore: la Città di Dio. Nel decimo libro non avrebbe dovuto essere considerato un fatto miracoloso che, nel sacrificio di Abramo, una fiamma venuta dal cielo fosse circolata fra le vittime divise: si trattava in realtà di una visione dello stesso Abramo. Nel libro diciassettesimo si dice che Samuele non era uno dei figli di Aronne, ma si sarebbe piuttosto dovuto dire che non era figlio di un sacerdote. In realtà era più conforme alla consuetudine giuridica che i figli dei sacerdoti subentrassero ai sacerdoti defunti. Ora, fra i figli di Aronne si trova il padre di Samuele; non era però un sacerdote né era annoverato fra i figli di Aronne nel senso che fosse stato Aronne stesso a generarlo, bensì nel senso in cui tutti i membri di quel popolo son detti figli di Israele. Quest'opera inizia così: La gloriosissima città di Dio (2,43,2).

### ***Contro Giuliano***

Nel frattempo mi capitarono fra le mani i quattro libri del pelagiano Giuliano, che ho già menzionato. Scrisse sei libri per confutarli tutti e quattro. I primi due, partendo dalla testimonianza dei Santi, hanno come bersaglio l'impudenza di Giuliano. Egli era giunto al punto di imputare a noi la taccia di manicheismo per aver fatto risalire ad Adamo il peccato originale, che viene cancellato dal bagno della rigenerazione, sia negli adulti che nei bambini. Quanto Giuliano in persona, con alcune sue espressioni, assecondi i Manichei l'ho messo in evidenza nella seconda parte del primo libro. I rimanenti quattro libri corrispondono a ciascuno dei quattro scritti da Giuliano. Nel quinto libro di quest'opera, così ampia e laboriosa, ho dato per certo, per una caduta di memoria, il nome del protagonista di un episodio la cui identificazione è tutt'altro che sicura. Quest'opera comincia così: I tuoi impropri e le tue maligne insinuazioni, Giuliano (2,62). □

# LA SCALA DEI QUINDICI GRADI

*per la quale con molta facilità si può arrivare  
alla vera perfezione*

---

P. GABRIELE FERLISI, OAD

*Grado III*

**“COME A POCO A POCO SI HA DA EDIFICARE  
QUESTA ABITAZIONE PACIFICA”**

*«Abbi cura, anima mia in Cristo, (come s'è detto) di non lasciar mai turbare il tuo cuore, né mescolarsi in cosa che lo inquieti; ma sforzati sempre di tenerlo quieto, perché in questa maniera il Signore edificherà nell'anima tua una città di pace e il tuo cuore sarà una casa di piaceri e di delizie. [Il Signore] solamente vuole da te che ogni volta che ti altererai, tu torni a quietarti, a rappacificarti in tutte le tue operazioni e pensieri; e siccome in un dì non si edifica una città, così tu non pensare di acquistare in un giorno questa pace interiore. Perché questo non è altro che edificare una casa al Signore e un tabernacolo all'Altissimo, facendoti tempio suo. L'istesso Signore è quello che l'ha da edificare, perché altrimenti invano sarebbe il tuo travaglio. Considera che tutto il fondamento principale di questo esercizio ha da essere l'umiltà».*

## III

### **SDRAMMATIZZARE, PAZIENTARE, GUARDARE OLTRE PER AVERE IL CUORE IN PACE**

Nonostante i migliori propositi, è reale il pericolo che il cuore venga turbato e perda la pace. Per questo il Venerabile si premura di infondere coraggio perché non ci si stanchi di difendere la pace del cuore, destinato a divenire tempio di Dio. Ci vuole tempo, senso di realismo, pazienza, umiltà e consapevolezza che in ultimo è Dio colui che edifica il cuore in tempio.

#### ***1. Sdrammatizzare per tenere quieto il cuore***

L'invito del Venerabile perché il cuore non si lasci turbare e sia in pace, si fa accorato: *«non lasciar mai turbare il tuo cuore, né mescolarsi in cosa che lo inquieti; ma sforzati sempre di tenerlo quieto»*. Egli non specifica in concreto ciò che turba il cuore perché per il Venerabile qualunque “cosa”, a partire dalle più futili, può divenire motivo di turbamento. Anzi si deve dire che spesso si tratta di vere inezie,

di piccole cose di tutti i giorni: piccole gelosie, piccole invidie, piccole permalosità, piccoli sospetti, sfiducie, chiusure, arroganze, rifiuto del diverso, irritazioni, apprensioni caratteriali, sconforto, insuccessi, senso di impotenza. Ma tutte queste piccole cose – quando su di esse si fa lo zoom e se ne ingigantiscono i particolari al punto da vederli sfocati – finiscono per creare nel cuore ansia, smarrimento e turbamento. Tutto allora si stravolge e si drammatizza; e nella alterazione e drammatizzazione – succede anche questo – le cose grandi di primaria importanza vengono rimpicciolite e disattese, e così si perde la pace dentro e fuori del cuore: si vive male. Evita quindi, dice il Venerabile, che tali turbamenti invadano il cuore: «*non lasciar mai turbare il tuo cuore, né mescolarsi in cosa che lo inquieti*». E per riuscirci, nulla di meglio che “sdrammatizzare” le situazioni di tensioni, non fare nessuno zoom invasivo sia sulle “piccole cose” che sulle “grandi cose” per non stravolgerle. L’uomo è portato a drammatizzare; il rimedio è sdrammatizzare, semplificare le cose complesse e non complicare le cose semplici!

## **2. Pazientare per tenere quieto il cuore**

Oltre che sdrammatizzare, occorre pazientare. Perché non è detto che dopo il primo, secondo, decimo... tentativo, sia tutto risolto. L’esperienza ci insegna che siamo sempre d’accao e che dobbiamo continuare a ritentare con tanta infinita pazienza. Dice un detto della sapienza popolare: “dalla culla alla bara sempre s’impara”. Su questa terra siamo viandanti, non arrivati, siamo in cammino verso la perfezione, non perfetti. E sul sentiero della perfezione non si va volando, ma camminando, con un prolungato sforzo, e spesso anche zoppicando (cfr. S. Agostino, Discorso 169,15,18). Per questo, con molto senso di realismo, il Venerabile continua: «*[Il Signore] solamente vuole da te che ogni volta che ti altererai, tu torni a quietarti, a rappacificarti in tutte le tue operazioni e pensieri; e siccome in un dì non si edifica una città, così tu non pensare di acquistare in un giorno questa pace interiore*». Non è facile per l’orgoglio umano accettare i suoi limiti e pacificarsi con le sue fragilità, ma non c’è altra strada se non questa della infinita pazienza innanzitutto con se stessi. Dice S. Agostino: «Ti dispiaccia sempre ciò che sei, se vuoi guadagnare ciò che non sei. In realtà, dove ti sei compiaciuto di te, là sei rimasto. Se poi hai detto: Basta; sei addirittura perito. Aggiungi sempre, avanza sempre, progredisci sempre. Non fermarti lungo la via, non indietreggiare, non deviare. Chi non va avanti, si ferma; torna indietro chi si volge di nuovo alle cose da cui si era allontanato; chi apostata, abbandona la via giusta. È meglio uno zoppo sulla via che un corridore fuori strada» (Discorso 169,15,18).

## **3. Guardare oltre per tenere quieto il cuore**

In che senso guardare oltre? Nel senso che per avere la pace nel cuore non basta rimanere nell’orizzonte umano delle dinamiche psicologiche, ma occorre andare oltre nell’orizzonte trascendente di Dio e trovare motivazioni più spirituali. Il cuore infatti non è solo il centro della persona ma, in un contesto più ampio, è il centro, la casa, il tempio, il tabernacolo, la città di Dio; e in quanto tale, la pace del cuore

non è semplicemente assenza di dispiaceri, né affinità psicologica tra le persone; essa è molto di più in quanto ha il sapore dei piaceri e delle delizie spirituali che Dio offre in regalo. Ed è Dio stesso che edifica questo cuore dell'uomo. Scrive il Venerabile: *«in questa maniera il Signore edificherà nell'anima tua una città di pace e il tuo cuore sarà una casa di piaceri e di delizie... Perché questo non è altro che edificare una casa al Signore e un tabernacolo all'Altissimo, facendoti tempio suo. L'istesso Signore è quello che l'ha da edificare, perché altrimenti invano sarebbe il tuo travaglio»*. Si sente in queste parole l'eco di quelle di S. Agostino quando parla del cuore: «Rientra nel cuore: lì esamina quel che forse percepisci di Dio, perché lì si trova l'immagine di Dio; nell'interiorità dell'uomo abita Cristo, nella tua interiorità tu vieni rinnovato secondo l'immagine di Dio: nella di lui immagine riconosci il tuo Creatore» (Commento al Vangelo di Giovanni 18,10); «Cerca di raccoglierti dentro di te. E se vuoi trovare un luogo alto, un luogo santo, offriti a Dio come tempio nel tuo intimo. "Santo, infatti, è il tempio di Dio che siete voi". Vuoi pregare nel tempio? Prega dentro di te; ma cerca prima di essere tempio di Dio, affinché egli possa esaudire chi prega nel suo tempio» (Commento al Vangelo di Giovanni 15,25).

#### **4. Il fondamento dell'umiltà**

Sdrammatizzare, pazientare, guardare oltre per tenere quieto il cuore, è possibile ad una condizione: che si abbia tanta umiltà: *«Considera che tutto il fondamento principale di questo esercizio ha da essere l'umiltà»*. Più avanti, il Venerabile si soffermerà più direttamente su questa virtù dell'umiltà, ma sempre dove se ne presenta l'occasione, ne ribadisce l'importanza. D'altronde è punto centrale della teologia della ascetica l'importanza da riservare all'umiltà. È celebre il pensiero di S. Agostino: «Certo, Dio abita in alto; ma guarda le umili creature (Sal 137, 6). Il Signore è vicino; ma a chi? forse a quelli che stanno in alto? No: Il Signore è vicino a quelli che hanno il cuore contrito (Sal 33, 19). Cosa mirabile! Egli abita in alto, e si avvicina agli umili: riguarda all'umile, e da lontano conosce il superbo. Vede i superbi da lontano, e tanto meno si avvicina a loro quanto più essi si ritengono alti. E tu cercavi un monte? Discendi, se vuoi raggiungere Dio. Ma se vuoi ascendere, ascendi; solo non cercare un monte. C'è un salmo che parla di ascensioni nel cuore, nella valle del pianto (Sal 83, 6-7). La valle è in basso.» (Comm. Vg. di Gv. 15,25).

#### *Grado IV*

*“COME L'ANIMA DEVE RIFIUTARE OGNI CONTENUTO,  
CHE QUESTA È LA VERA UMILTÀ E POVERTÀ DI SPIRITO  
CON LA QUALE SI ACQUISTA QUESTA PACE DELL'ANIMA”*

*«Volendo entrare per questa porta dell'umiltà (ché altra entrata non c'è), hai da affaticarti e sforzarti, massime nel principio, d'abbracciare le tribolazioni e cose*

*avverse, come tue care sorelle, desiderando da ognuno d'essere disprezzata e che non ci sia chi ti favorisca, né chi ti conforti, se non il tuo Dio. [Tieni] fermo e stabilito nel tuo cuore che solo Dio è il tuo unico rifugio e tutte l'altre cose sono per te spine, che se le stringi al tuo cuore, male per te.*

*Se ti fosse fatta qualche vergogna, dovrei essere molto contenta, sopportando con gaudio, tenendo per certo che allora Iddio è te.*

*Non volere altro onore e non cercare mai altro che patire per suo amore e quello che è a sua maggior gloria. Cerca di rallegrarti quando qualcuno ti dicesse parole d'ingiurie, o ti riprendesse, o ti dispregiasse, perché gran tesoro sta nascosto sotto questa polvere. Se le pigli volentieri, ti troverai presto ricca, senza che se ne accorga quello stesso che ti fa il presente.*

*Non cercare mai nessuno che ti ami in questa vita, né che faccia stima di te, acciò tu sia lasciata patire con Cristo crocifisso e nessuno t'impedisca.*

*Guardati da te medesima come dal maggior nemico che tu abbia. Non seguire la tua volontà, il tuo genio, il tuo parere, se non vuoi perdere. Per questo devi avere armi, per difenderti da te stessa. Quando la tua volontà si vuol piegare ad alcuna cosa, ancorché santa, ponila prima sola e nuda con profonda umiltà avanti il tuo Signore, supplicandolo che si faccia in essa, non la tua, ma la sua volontà. E per questo con sviscerati desideri, senza alcuna mescolanza d'amor proprio, conoscendo che da te non hai niente, né puoi niente.*

*Guardati dai tuoi pareri che portano seco apparenze di santità e zelo indiscreto, del quale dice il Signore: "Guardatevi dai falsi profeti, che vengono con vestimenti di pecore, e sono lupi rapaci. Ai frutti loro li conoscerete" (Mt 6,15). I frutti loro sono lasciar nell'animo ansietà e inquietudine.*

*Tutte le cose che si discostano dall'umiltà e da questa pace e quiete, sono i falsi profeti, che, in figura di pecore, sono lupi rapaci che fanno preda della tua umiltà e di quella pace e quiete così necessaria a chi vuol far profitto. Quanto più la cosa avrà mostra e apparenza di santità, tanto più ha da essere esaminata e questo con molto riposo e quiete interiore, come s'è detto.*

*Se talvolta in qualche cosa di queste mancherai, non ti turbare, ma umiliati innanzi al Signore, riconosci la tua debolezza e impara per l'avvenire; perché lo permette forse Dio per umiliare qualche superbia che sta in te nascosta e tu non la conosci.*

*Se qualche volta ti senti pungere l'anima da qualsivoglia acuta e velenosa spina, non ti turbare per questo; ma fa la guardia al tuo cuore e separa la tua volontà soavemente nel suo luogo di pace e di quiete, conservando l'anima tua a Dio, il quale troverai sempre nelle tue viscere e nel fondamento del cuore tuo, per la rettitudine della tua intenzione. Certificati che tutto accade per tua prova: acciò in questa maniera ti faccia capace del tuo bene e meriti la corona di giustizia, apparecchiata dall'infinita misericordia».*

## IV

### ABBRACCIARE LE TRIBOLAZIONI COME CARE SORELLE PER AVERE LA PACE NELL'ANIMA

Accennata l'importanza dell'umiltà come unica strada che porta alla pace del cuore, in questo grado il Venerabile concentra la sua attenzione sul modo come sia meglio imboccarla e percorrerla. Non è infatti una strada facile, tanti sono gli ostacoli e gli sbarramenti di cui è disseminata. In sintesi, il modo migliore è di abbracciare le tribolazioni e le cose avverse come "care sorelle" che aiutano il cuore a liberarsi di ciò che lo ingombra e lo ostacola a trovare pace in Dio, unico suo rifugio, sicurezza e felicità.

#### **1. Approccio diverso con le tribolazioni: abbracciarle come "care sorelle"**

Il Venerabile avverte subito chi si mette in cammino sulla strada dell'umiltà che dovrà faticare molto per le numerose tribolazioni e avversità che incontrerà. Aggiunge però che la fatica gli si potrà alleggerire se riuscirà ad avere con esse un approccio non negativo di paura, di rabbia o di fuga, ma positivo di riconsiderazione del possibile ruolo di salvezza che le stesse tribolazioni sono in grado di svolgere. Con un'immagine molto vivace, il Venerabile dice che le deve "abbracciare" come "care sorelle": *«Volendo entrare per questa porta dell'umiltà (ché altra entrata non c'è), hai da affaticarti e sforzarti, massime nel principio, d'abbracciare le tribolazioni e cose avverse, come tue care sorelle»*.

Certo, tale approccio non è per nulla facile e non fa parte della logica umana, ma di quella cristiana, cioè: la logica del pensare e agire "secondo Dio" e non "secondo gli uomini" (Mc 8,33), come disse Gesù a Pietro che si rifiutava di accettare l'annuncio della passione; la logica del rinnegare se stessi e prendere la croce (Mc 8,34-35), come disse ai discepoli quando precisò le condizioni per seguirlo; o la logica del chiamare beati quelli che la gente chiama sfortunati e infelici: i poveri, i miti, i puri di cuore, i perseguitati ingiustamente..., come disse nella proclamazione delle beatitudini (Mt 5,3-12); la logica propria dei santi, che hanno saputo testimoniare col martirio l'amore più grande; la logica di S. Agostino che nella lettura di fede della sua vita nel libro delle "Confessioni", parla di "pietosi tormenti" e del ruolo di maestro che ha il dolore: «Tu [Signore] eri sempre presente con i tuoi pietosi tormenti, cospargendo delle più ripugnanti amarezze tutte le mie delizie illecite per indurmi alla ricerca della delizia che non ripugna. Dove l'avessi trovata, non avrei trovato che te, Signore, te, che dai per maestro il dolore e colpisci per guarire e ci uccidi per non lasciarci morire senza di te» (Confessioni 2,2,4).

È quindi in piena sintonia con la logica cristiana il suggerimento del Venerabile che coglie nelle tribolazioni non un pericolo da evitare ma un ricco potenziale di bene da utilizzare nel cammino spirituale.

## **2. Approccio positivo con le tribolazioni, reso possibile dalla scelta di Dio**

Qui però occorre fare una importante precisazione, e cioè che la logica cristiana non va confusa – anche se a volte un certo modo di parlare lo avalla – con il masochismo. Il cristianesimo infatti è la religione della vita, dell'amore, della gioia, della libertà. E sono proprio questi valori che esso propone in prima istanza. Meglio, il cristianesimo si propone come annuncio della buona novella, rivelazione della vita intima di Dio, proposta di una Persona, di Gesù Cristo crocifisso risorto, volto visibile del Padre della misericordia. Il cristianesimo non parla di croce senza unirla all'amore e al Crocifisso; non parla di morte senza definirla redentiva; non parla di venerdì senza connetterlo all'alba radiosa della domenica di risurrezione. E perciò solo chi è certo che Dio è Bene sommo, vera Felicità, Gioia piena, solo chi è innamorato di Dio al cui confronto non regge nessun altro bene, è in grado di comprendere il vero significato delle privazioni, delle sofferenze e della croce e abbracciarle. Proprio per questo è molto importante sottolineare il fatto che se il Venerabile parla di desiderio di essere disprezzato, di non essere considerato, né stimato né confortato, lo fa subordinatamente alla scelta di Dio: *«non ci sia chi ti favorisca, né chi ti conforti, se non il tuo Dio. [Tieni] fermo e stabilito nel tuo cuore che solo Dio è il tuo unico rifugio e tutte l'altre cose sono per te spine, che se le stringi al tuo cuore, male per te»*. Al riguardo risulta veramente illuminante e coinvolgente la testimonianza di S. Agostino: *«Dammi te stesso, Dio mio, restituiscimi te stesso. Io ti amo. Se così è poco, fammi amare più forte...So questo soltanto: che tranne te, per me tutto è male, non solo fuori di me, ma anche in me stesso; e che ogni mia ricchezza, se non è il mio Dio, è povertà»* (Confessioni 13,8,9). *«Ormai io te solo amo, te solo seguo, te solo cerco e sono disposto ad essere soggetto a te soltanto, poiché tu solo con giustizia eserciti il dominio ed io desidero essere di tuo diritto. Comanda ed ordina ciò che vuoi, ti prego, ma guarisci ed apri le mie orecchie affinché possa udire la tua voce. Guarisci ed apri i miei occhi affinché possa vedere i tuoi cenni. Allontana da me i movimenti irragionevoli affinché possa riconoscerti. Dimmi da che parte devo guardare affinché ti veda, e spero di poter eseguire tutto ciò che mi comanderai»* (Soliloqui 1,1,5).

## **3. Consigli pratici per abbracciare come sorelle le varie tribolazioni**

Di seguito il Venerabile segnala, a modo di esempio, alcune tribolazioni che più frequentemente si presentano e suggerisce il modo di abbracciarle come sorelle e trovare pace per il cuore. Ci turbano i gesti di maleducazione e di volgarità, le ingiurie, il disprezzo, la disistima di cui siamo fatti segno da parte di altri, nonché l'attaccamento alle proprie opinioni, l'orgoglio, l'ambiguità da parte di noi stessi. Davanti a queste provocazioni, la reazione più immediata è quella di cedere alla rabbia, all'angoscia, alla disperazione, alla tristezza. Il Venerabile invece dice di abbracciarle come sorelle. Come? In che senso?

– Le volgarità si abbracciano quando si reagisce con pazienza e umorismo, lieti di

stare in compagnia di Dio: *«dovresti essere molto contenta, sopportando con gaudio, tenendo per certo che allora Iddio è teco».*

– Le ingiurie, i rimproveri e i disprezzi si abbracciano quando ci si rallegra di poter scorgere in essi il tesoro prezioso di bene che comunque contengono: *«Cerca di rallegrarti quando qualcuno ti dicesse parole d'ingiurie, o ti riprendesse, o ti dispregiasse, perché gran tesoro sta nascosto sotto questa polvere. Se le pigli volentieri, ti troverai presto ricca, senza che se ne accorga quello stesso che ti fa il presente».*

– La smania di dipendere da qualcuno che in questa vita ci ami, ci stimi e ci lodi, si abbraccia quando ci si ritiene soddisfatti di essere liberi di stare con Cristo e condividere con lui le nostre sofferenze. Diceva l'apostolo Paolo: *«Ora io sono lieto nelle sofferenze che sopporto per voi e dò compimento a ciò che, dei patimenti di Cristo, manca nella mia carne» (Col 1,24).* E soffrire con Cristo è sovrabbondanza di grazia, preludio della vittoria con Lui: *«Non cercare mai nessuno che ti ami in questa vita, né che faccia stima di te, acciò tu sia lasciata patire con Cristo crocifisso e nessuno t'impedisca».*

– L'orgoglio della propria onnipotenza si abbraccia quando si prendono le distanze da se stessi come dal primo personale nemico, e si riconosce con umiltà che la volontà di Dio è superiore alla nostra: *«Guardati da te medesima come dal maggior nemico che tu abbia. Non seguire la tua volontà, il tuo genio, il tuo parere, se non vuoi perdere. Per questo devi avere armi, per difenderti da te stessa. Quando la tua volontà si vuol piegare ad alcuna cosa, ancorché santa, ponila prima sola e nuda con profonda umiltà avanti il tuo Signore, supplicandolo che si faccia in essa, non la tua, ma la sua volontà».*

– L'ambiguità di una finta santità e di uno zelo indiscreto si abbraccia quando non ci si fa raggirare dai falsi profeti, che sono le nostre opinioni, che promettono guadagni e invece ci affondano nell'ansietà e nell'inquietudine: *«Guardati dai tuoi pareri che portano seco apparenze di santità e zelo indiscreto, del quale dice il Signore: "Guardatevi dai falsi profeti, che vengono a voi in veste di pecore, ma dentro sono lupi rapaci! Dai loro frutti li riconoscerete" (Mt 7,15). I frutti loro sono lasciar nell'animo ansietà e inquietudine».*

– L'umiliazione di essere caduti nel peccato si abbraccia quando non ci si meraviglia, non ci si arrabbia, non ci si intristisce, perché tali sentimenti sono solamente espressione di orgoglio raffinato. La vera umiltà infatti fa riconoscere i peccati, suscita l'autentico dolore, li fa confessare serenamente senza toglierci la pace e la fiducia nella misericordia di Dio, anzi aumentando la grinta di fare meglio nella prossima occasione: *«Se talvolta in qualche cosa di queste mancherai, non ti turbare, ma umiliati innanzi al Signore, riconosci la tua debolezza e impara per l'avvenire; perché lo permette forse Dio per umiliare qualche superbia che sta in te nascosta e tu non la conosci».*

– Le spine velenose che si infiltrano nell'anima si abbracciano se non si perde la



Statua del Ven. P. Giovanni Nicolucci  
di S. Guglielmo a Batignano (GR)

serenità e la certezza della potenza di un antivelelo presente nell'animo, che rende immuni. Questo antivelelo è la ricchezza dell'interiorità, resa da Dio spazio della sua abitazione: *«Se qualche volta ti senti pungero l'anima da qualsivoglia acuta e velenosa spina, non ti turbare per questo; ma fa la guardia al tuo cuore e separa la tua volontà soavemente nel suo luogo di pace e di quiete, conservando l'anima tua a Dio, il quale troverai sempre nelle tue viscere e nel fondamento del cuore tuo, per la rettitudine della tua intenzione. Certificati che tutto accade per tua prova: acciò in questa maniera ti faccia capace del tuo bene e meriti la corona di giustizia, apparecchiata dall'infinita misericordia»*. Qui non si può non ricordare la dottrina agostiniana dell'interiorità trascendente, vero caposaldo della sua dottrina:

«Torna, torna al cuore... lì esamina quel che forse percepisci di Dio, perché lì si trova l'immagine di Dio; nell'interiorità dell'uomo abita Cristo, nella tua interiorità tu vieni rinnovato secondo l'immagine di Dio: nella di lui immagine riconosci il tuo Creatore» (Commento al vangelo di Gv. 18,10). Lì, nella sua interiorità abita la verità, risplende l'eternità, dimora Cristo, il Maestro interiore, e vi è indelebilmente impressa l'immagine trinitaria: «Ivi è la dimora del mio Dio, al di sopra dell'anima mia; ivi egli abita, di lì egli mi guarda, di lì mi ha creato, di lì mi governa, di lì mi consiglia, di lì mi sollecita, di lì mi chiama, di lì mi dirige, di lì mi spinge, di lì mi trascina» (Esposizione salmo 41,8). «Mi ritirerò nella mia stanza segreta ove cantarti canzoni d'amore fra i gemiti, gli inenarrabili gemiti che durante il mio pellegrinaggio suscita il ricordo di Gerusalemme nel cuore proteso in alto verso di lei, Gerusalemme la mia patria, Gerusalemme la mia madre, e verso di Te, il suo sovrano, il suo illuminatore, il suo padre e tutore e sposo, le sue caste e intense delizie, la sua solida gioia e tutti i suoi beni ineffabili, e tutti simultanei, perché unico, sommo, vero Bene» (Confessioni 12,16,23).

Dunque, un approccio diverso alle tribolazioni – che sia positivo e le abbracci come sorelle – non turba ma concorre a pacificare il cuore. □

# MARIA DI NAZARET NEI TESTI BIBLICI (2)

*Il Vangelo di Luca*

---

P. DIONES RAFAEL PAGANOTTO, OAD

Il nostro precedente articolo<sup>1</sup> ha preso in considerazione alcuni testi dei vangeli di Matteo e Marco circa la figura di Maria di Nazaret. Lo spazio dedicato alla madre di Cristo è minimo, appena alcuni versetti, tanto che Maria praticamente non parla nei primi due vangeli canonici. Tutt'altra è la situazione nel terzo vangelo. Infatti, l'evangelista Luca dedica molta attenzione a Maria nei primi due capitoli del suo testo, i quali si concentrano sull'infanzia di Gesù e collocano la madre praticamente in tutti gli episodi: Maria riceve l'annuncio della nascita di Gesù (Lc 1,26-38), visita Elisabetta (Lc 1,39-45), proclama il Magnificat (Lc 1,46-56), partorisce Gesù (Lc 2,1-20), presenta il figlio al Tempio, incontra Simeone ed Anna (Lc 2,21-38), e porta il figlio dodicenne al Tempio (Lc 2,41-52).

Sarebbe una esagerazione considerare questi due capitoli come "mariologici", visto che tutto il vangelo è cristologico, ma Luca vuole presentare sin dall'inizio del suo vangelo la presenza della madre nella vita del figlio, oltre a sottolineare l'importanza di Giovanni Battista come colui che fa da ponte tra l'Antico Testamento e la novità portata da Gesù di Nazaret.

### **3. Maria nel vangelo di Luca (Lc 1,39-45)**

Visto che la pericope dell'annuncio della nascita di Gesù (Lc 1,26-38) è costantemente proposta nelle principali celebrazioni liturgiche incentrate su Maria, mentre la nascita di Gesù (Lc 2,1-20) e gli episodi attorno al Tempio (Lc 2,21-38.41-52) sono continuamente meditati nel periodo di Natale, proponiamo i brani della visita di Maria a Elisabetta (Lc 1,39-45) e della vita di Gesù a Nazaret (Lc 2,39-40) come spunti di riflessione circa la figura della madre di Gesù nel vangelo lucano. Ecco primo il testo, secondo la versione CEI (2008):

*Lc 1,39 In quei giorni Maria si alzò e andò in fretta verso la regione montuosa, in una città di Giuda. 40 Entrata nella casa di Zaccaria, salutò Elisabetta. 41 Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino sussultò nel suo grembo. Elisabetta fu colmata di Spirito Santo 42 ed esclamò a gran voce: Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo! 43 A che cosa devo che*

---

<sup>1</sup> Cf. Presenza Agostiniana genn./febb. 2017.

*la madre del mio Signore venga da me? 44 Ecco, appena il tuo saluto è giunto ai miei orecchi, il bambino ha sussultato di gioia nel mio grembo. 45 E beata colei che ha creduto nell'adempimento di ciò che il Signore le ha detto».*

1) *Maria parte e si colloca in cammino*: dopo che Maria ha accettato la proposta divina attraverso l'annuncio dell'angelo, si mette in cammino verso la regione montuosa di Giuda. Questo viaggio ha avuto inizio «in quei giorni», non sappiamo se la sua partenza sia stata immediata o se Maria abbia meditato per alcuni giorni l'episodio che ha cambiato completamente la sua esistenza e dopo si sia avviata verso la regione montuosa. Importante è la partenza! Maria si alza e va in fretta verso la sua parente Elisabetta. Dopo aver preso la ferma decisione, fa un lungo cammino di oltre cento chilometri, su per le montagne, per arrivare dai suoi parenti. L'annuncio dell'angelo ha chiamato l'attenzione di Maria su due punti: lei diviene la madre del Signore ed Elisabetta era già incinta! La futura nascita di due bambini provoca la gioia, ma al tempo stesso due situazioni di rischio, vista l'avanzata età della parente e il matrimonio incamminato con Giuseppe. Maria parte per un cammino che durerà tutta la sua vita, qualcosa che va oltre quei tanti chilometri, e porta nel cuore la nostalgia di rivedere la sua parente, la curiosità di ammirare ciò che l'angelo ha comunicato, la disposizione di mettersi al servizio dell'anziana Elisabetta, ossia, il viaggio ha tanti motivi, ma l'importante è la partenza, è la decisione di cominciare un nuovo ed affascinante pellegrinaggio.

2) *Maria riconosce l'azione di Dio*: l'arrivo di Maria alla casa di Elisabetta provoca qualcosa di straordinario, il nascituro sussulta nel grembo della madre anziana che riceve una visita. La gioia, però, non è soltanto di Elisabetta e di suo figlio, anche Maria si rallegra, visto che lei ha la duplice conferma dell'azione di Dio nei suoi confronti. La prima prova è la gravidanza di Elisabetta, infatti l'angelo aveva già annunciato a Maria che per Dio nulla è impossibile (Lc 1,37) e lei può vedere con i propri occhi la generazione di una vita che le è stata presentata come una conferma del piano di Dio; Maria riconosce così l'azione di Dio in Elisabetta. La seconda prova è l'affermazione di Elisabetta che Maria è incinta quando la chiama «madre del mio Signore»; di fatto lei si era autoriconosciuta come la serva del Signore e si era messa a disposizione di Dio (Lc 1,38), ma l'angelo non aveva affermato che in quel preciso istante il Verbo si sarebbe incarnato; Maria riconosce anche l'azione di Dio in se stessa, giacché le parole della sua parente confermano ciò che l'angelo le aveva proposto. La riconoscenza, pertanto, dell'agire divino nella propria vita fa sì che il cammino intrapreso precedentemente da Maria abbia i primi frutti e sia alimentato per mezzo di gesti semplici e concreti. Chi non riconosce l'azione di Dio nella propria vita finisce per fermarsi nel cammino.

3) *Maria è la madre del Signore*: l'evangelista Luca sottolinea alcune espressioni proferite da Elisabetta nei confronti di Maria: benedetta, madre e beata. La prima e l'ultima affermazione sottolineano un posto speciale riservato a Maria nella storia

della salvezza. Lei è riconosciuta come benedetta fra tutte le donne, un'affermazione costitutiva della preghiera dell'Ave Maria<sup>2</sup>; il termine benedetta porta con sé l'idea che Dio dice il bene (bene dire) su Maria; siccome la parola di Dio è già un fatto concreto nel linguaggio biblico, il dire di Dio significa già la trasformazione operata dal bene, significa il ricevere una grazia speciale di essere la più benedetta tra tutte le creature. Maria è identificata anche come beata, una donna felice e gioiosa dinanzi alla sua adesione fedele al Signore; essere beata significa avere la fede necessaria in qualsiasi situazione, pure nei momenti più difficili; la beatitudine mariana è quella di credere in una promessa, come Abramo, Mosè, Isaia e tanti altri personaggi biblici. La seconda e centrale affermazione è quella di essere madre, uno strumento dello Spirito Santo per generare la vita, così come lo Spirito era stato promesso dall'angelo come ombra dell'Altissimo che sarebbe scesa su di lei (Lc 1,35); lo stesso Spirito colma Elisabetta nel riconoscere Maria come la madre del Signore, lei riceve il dono della maternità grazie alla sua disponibilità e ad un atto di Dio; quando l'umano e il divino s'incontrano, una nuova vita viene generata, Maria non aveva il diritto di essere madre, ma questo grandissimo dono le è stato concesso, vista la sua fede e disponibilità.

#### **4. Maria nel vangelo di Luca (Lc 2,39-40)**

Dopo gli episodi attorno al Tempio di Gerusalemme, quando il bambino aveva circa quaranta giorni, Luca riassume tutta l'infanzia di Gesù, fino ai dodici anni, in appena due versetti. Ecco il testo, secondo la versione CEI (2008):

*Lc 2,39 Quando ebbero adempiuto ogni cosa secondo la legge del Signore, fecero ritorno in Galilea, alla loro città di Nazaret. 40 Il bambino cresceva e si fortificava, pieno di sapienza, e la grazia di Dio era su di lui.*

1) *La famiglia obbedisce alla legge*: la legge non era soltanto un insieme di precetti che dovevano essere eseguiti dai giudei, ma rappresentava l'identità di un popolo, la sua più grande ricchezza e la differenza dinanzi agli altri popoli. Maria e Giuseppe hanno portato il bambino Gesù a Gerusalemme per adempiere il precetto di presentarlo al Tempio, perché ritenevano che il rito di consacrazione al Signore era importantissimo per il loro figlio. L'adempimento della legge non significava una semplice prescrizione o una tradizione sociale, ma il necessario ricevimento di una caratteristica personale. Il bambino fa parte del popolo giudaico, prescelto da Dio secondo le Scritture, e riceve un modello religioso al quale riferirsi nella sua crescita e nella scelta delle più importanti decisioni della sua vita. Maria è convinta

<sup>2</sup> La preghiera cristiana dell'Ave Maria è divisa in due parti, la prima è costituita da versetti biblici tratti dalle parole rivolte dall'angelo e da Elisabetta a Maria, mentre la seconda parte possiede affermazioni sviluppate dalla Tradizione della Chiesa circa l'intercessione mariana nei riguardi di tutti i fedeli.

che la religiosità è fondamentale per il suo figlio, perché lei in primis ne ha fatto l'esperienza.

2) *La famiglia possiede una dimora in Nazaret:* il piccolo villaggio di Nazaret si trovava nella regione della Galilea, nelle vicinanze del lago di Tiberiade, chiamato anche lago di Genesaret. Un tipico agglomerato giudaico situato in una regione desertica, dove gli abitanti sopravvivevano con i lavori di agricoltura e di artigianato. In questo posto semplice e umile Gesù trascorse la maggior parte della sua vita, un ambiente familiare dove praticamente tutti si conoscevano e probabilmente si aiutavano nei momenti di difficoltà. Maria e Giuseppe considerano Nazaret come la «loro città» e insegnano al bambino che anche lui fa parte di questo posto. Questo semplice villaggio aveva i suoi limiti e problemi, ma ciò che la società non poteva offrire al bambino, di sicuro lo poteva la sua famiglia; Maria e Giuseppe non guardano le cose che Nazaret non poteva fornire, ma valorizzano le cose che il loro posto era in grado di dare al bambino, contribuendo così alla sua crescita come persona. Gesù impara a far parte di un società guidata dai precetti religiosi.

3) *Il bambino cresce con un modello familiare:* oltre all'aspetto religioso e civile, il bambino trova in Maria e Giuseppe il modello familiare per crescere e fortificarsi in «sapienza e grazia». La madre fornisce tutto ciò di cui il figlio ha bisogno durante la sua infanzia: l'aspetto religioso (legge del Signore) e l'aspetto comunitario (Nazaret) unito alla presenza dei genitori. Gesù cresce non soltanto in età e statura, ma soprattutto in sapienza e grazia, ossia, l'ausilio divino che proporziona la conoscenza per affrontare le più diverse situazioni della vita, il saper vivere tutte le realtà inerenti all'esistenza come l'importanza dei rapporti umani, il dolore, le conquiste e le sconfitte. Maria aiuta suo figlio ad essere una persona religiosa, un cittadino perbene e, soprattutto, un uomo sapiente. □



# CONOSCENZA DI SÉ

---

SR. M. GIACOMINA E SR. M. LAURA, OSA

“O Dio che sei sempre lo stesso, che io conosca me, che io conosca te”, prega il Santo Padre Agostino nei Soliloqui.

Non è per nulla semplice conoscere se stessi, noi continuiamo a essere un mistero per noi stessi, anche se il contributo delle scienze ci ha aiutato via via a conoscere meglio il nostro corpo e la nostra psiche. Siamo consapevoli di non poter giungere alla piena conoscenza della verità e neanche alla piena conoscenza di noi stessi. Il profeta Geremia afferma: “Il cuore dell’uomo è ingannevole più di ogni altra cosa... Chi potrà conoscerlo?”. Noi non conosciamo quello che è in fondo al nostro cuore, nel profondo di noi stessi. L’evangelista Giovanni nel suo Vangelo afferma che Gesù “Conosceva quello che era nell’uomo”. Cristo conosce l’uomo meglio di quanto questi conosca se stesso. Gesù conosceva i suoi discepoli molto meglio di quanto essi conoscessero se stessi. E, allo stesso modo, il Signore conosce anche ciascuno di noi molto meglio di quanto noi conosciamo noi stessi. Ciò significa che possiamo conoscere veramente noi stessi solo per mezzo di Cristo, che è l’unico che ci conosce fino in fondo. La conoscenza di noi stessi passa attraverso la nostra conoscenza di Gesù Cristo, che è la via, la verità e la vita.

La presenza di Dio nell’anima è costante ma fragile. Costante perché lui è lì, presente, non tramonta; ma è fragile perché può essere rifiutata. Per l’ebrea olandese Etty Hillesum, morta nel campo di concentramento di Auschwitz, ritrovare Dio in sé, è sì, ritrovare l’ampiezza dell’orizzonte di senso e il garante della nostra apertura all’infinito, ma è anche diventare noi stessi «l’aiuto di Dio», e il garante della sopravvivenza di Dio nella coscienza umana! Ecco le sue profonde parole del 12 luglio 1942: «Ti aiuterò, Dio, a non spezzarti in me [...]. Una cosa mi si fa sempre più chiara: che tu non ci puoi aiutare, ma siamo noi che dobbiamo aiutare te e facendo questo, alla fine, aiutiamo noi stessi. E questa è l’unica cosa che in questo periodo possiamo salvare, questa, che davvero importi: un pezzo di te in noi stessi, Dio». Paolo VI, nell’udienza generale del 12 febbraio 1969, così affermava: “L’uomo si è sempre posto la domanda circa se stesso. È celebre, a questo proposito, il dialogo che uno scrittore greco dell’antichità (Senofonte, Detti mem. 4, 2, 24) attribuisce a Socrate, il quale chiede al discepolo Eutidemo: «Dimmi, Eutidemo, sei mai stato a Delfi? Sì, due volte. Hai notato l’iscrizione incisa sul tempio di Apollo: conosci te stesso? Sì. Hai tu trascurato questo avviso, o vi hai fatto attenzione? Veramente no: è questa una conoscenza ch’io credevo di avere». Di qui la storia del grande problema circa la conoscenza che l’uomo ha di se stesso; egli crede di averla e poi non ne è sicuro; problema che tormenterà sempre e feconderà il pensiero umano. Ricordiamo fra tutti S. Agostino con la sua famosa preghiera, sintesi della sua anima di pensatore cristiano: «Noverim Te, noverim me»: ch’io conosca Te (o Signore), e ch’io conosca me; per venire al tempo nostro trovando sempre incompleta

la scienza che l'uomo ha di se stesso”.

Frate Leone, compagno e confidente di San Francesco, spesso sentiva il Santo pregare così: “Chi sei tu dolcissimo Iddio mio? Chi sono io vilissimo vermine e disutile servo tuo?”.

Chi sei tu? Chi sono io? Padre Cantalamessa, nel suo libro “La tua Parola mi fa vivere”, scrive: “La contemplazione della Parola ci procura le due conoscenze più importanti per avanzare sulla strada della vera sapienza: la conoscenza di sé e la conoscenza di Dio. La conoscenza di Dio senza la conoscenza di sé porta alla presunzione; la conoscenza di sé senza la conoscenza di Dio porta alla disperazione”. In alcuni testi russi sulla preghiera del cuore si dice che “la conoscenza spirituale di sé, che deriva dalla presenza di Dio, ti rivela ciò che era nascosto in misura insospettata.... Apre gli occhi e permette di vedere chiaramente la struttura dell'anima. I Padri offrono un'immagine eloquente: la coscienza di un uomo che vive esteriormente è come acqua torbida, il cui fondo pullula dei vermi, serpenti e cocodrilli della cattiveria. Ma l'ignaro non se ne accorge, perché l'acqua torbida gli impedisce di vedere chiaramente. Così vive spensierato, si ritiene buono e giudica gli altri. La coscienza di chi è illuminato, invece, è come acqua limpida: alla luce solare della grazia divina ogni granello di polvere è visibile, e duole immensamente, perché separa da Dio. La vera conoscenza di sé è la visione limpida di tutti i propri difetti e debolezze al punto che pervadano tutto. Una dolorosa conoscenza di sé, permeata di pentimento, accompagna ogni vera preghiera”.

Uno degli elementi più distintivi della spiritualità cristiana è sempre stata l'attenzione alla dimensione dell'interiorità: la santità non consiste in un insieme di prestazioni, fossero pure buone, sante o eroiche, ma si colloca sul piano dell'essere e tende alla conformazione a Cristo dell'intera persona. Questo significa che la sequela di Cristo esige che l'umano non venga mai disgiunto dallo spirituale e che al movimento di conoscenza del Signore si accompagni sempre il parallelo movimento di conoscenza di sé.

“La conoscenza di sé esige attenzione e vigilanza interiore, quella capacità di concentrazione e di ascolto del silenzio che aiuta l'uomo a ritrovare l'essenziale grazie anche alla solitudine. Allora si perviene ad *habitare secum*, ad abitare la propria vita interiore, e si consente alla propria verità interiore di dispiegarsi in noi: è allora che la conoscenza di noi stessi diviene anche conoscenza dei limiti, delle negatività, delle lacune che fanno parte di noi e che normalmente tendiamo a rimuovere pur di non doverli riconoscere. La conoscenza della propria miseria, accompagnata dalla conoscenza di Dio, può allora divenire esperienza della grazia, della misericordia, del perdono, dell'amore di Dio. Ciò che prima si conosceva per sentito dire ora diviene esperienza personale. Si tratta di mai scindere questi due momenti dell'itinerario spirituale: la conoscenza di sé e la conoscenza di Dio. Infatti la conoscenza di sé senza la conoscenza di Dio ingenera la disperazione, e la conoscenza di Dio senza la conoscenza di sé produce la presunzione (Enzo Bianchi, *Le parole della spiritualità*).

Non si può fare a meno di conoscersi. È un compito complesso, che richiede un apprendistato che, in un certo senso, non termina mai. Ma la nostra esistenza ha un

valore incommensurabile, perché è stata oggetto del grande amore del Signore, che ci ha redenti. Cristo, con il dono della filiazione divina, rende sicuri i nostri passi nel mondo.

Dobbiamo arrivare a conoscere la grandezza della nostra condizione: l'essere umano «in terra è la sola creatura che Dio abbia voluto per se stessa» (Concilio Vaticano II, Cost. past. Gaudium et spes, n. 24); creato a sua immagine e somiglianza, è chiamato a portare alla pienezza questa immagine, identificandosi sempre più con Cristo per azione della grazia. Alla fin fine il modello più perfetto, completo e pienamente coerente è Cristo. Considerare la nostra vita alla luce della sua è il modo migliore di valutarci, perché sappiamo che Gesù è un esempio vicino, con il quale abbiamo un rapporto personale – a tu per tu – attraverso l'amore.

\*\*\*

*Com'è difficile, Signore, conoscere se stessi!...  
Così complessi...contorti...sempre proiettati fuori di noi,  
incapaci di leggerci seriamente dentro.  
Le nozioni ci scivolano via  
e raramente approfittiamo della sapienza che ci viene elargita  
per un serio e profondo confronto con la nostra intimità.  
"Che io conosca te, Signore, che io conosca me"  
pregava Sant'Agostino...  
Se non conosco me l'immagine che mi creo di te  
può venire deformata  
e nella mia vita, la tua presenza non incide...  
e nulla cambia.  
Eppure tu, Signore, ci insegni e ci indichi la via per possederci,  
per unificare le nostre forze così divise.  
Ci vuoi persone libere e vere.  
Chi non conosce se stesso non conosce niente!  
Ma chi realmente si conosce, se non chi trova in te il suo punto fermo,  
il volto su cui specchiarsi,  
l'amico capace di penetrare nel nostro io più vero  
per farci essere realmente noi stessi?  
Quanti sogni non nostri ci portiamo nel cuore,  
quanti fantasmi rovinano le nostre giornate, i nostri anni,  
mentre la realtà non è così come la pensiamo e vediamo...  
Quante relazioni difficili dipendono dalla nostra mente non libera.  
Quanto amore ci circonda e noi non riusciamo a percepirlo  
schiavi delle nostre paranoie!  
Insegnaci, Signore, a pedalare insieme a te  
per trovare il giusto equilibrio e avanzare sulle ruote del nostro essere  
che ci attende per consegnarci a te senza riserve.  
Donaci di amare il nostro io sconosciuto*

*e aiutaci ad essere veramente noi stessi;  
perché tu vuoi incontrare me,  
e solo se entro nella mia verità, senza paura,  
incontro realmente te, che mi attendi lì, nel mio peccato,  
per sanarmi e rendermi la mia più vera umanità.  
Ci illudiamo che sia il nostro fare a cambiare il mondo,  
mentre l'unico modo per cambiare qualcosa  
è renderci degni del nostro essere.  
Non quello che faccio mi rende grande,  
ma la motivazione interiore...  
la qualità del mio agire cambia la qualità della mia vita  
e incide in chi vive accanto a me.  
Voglio imparare da te, Signore, a conoscermi e ad amarmi...  
Scoprire nelle tue parole l'Amore che mi riconcilia con me stesso.  
Accettare la solitudine come dimensione necessaria  
per imparare a stare bene con se stessi e con gli altri  
e per godere della tua intima presenza.  
Quante energie sprecate attendendo aiuto, comprensione, sostegno...  
salvezza da "un uomo che non può salvare"!  
Senza la riconciliazione con sé non ci sarà mai  
relazione autentica d'amore e di servizio.  
L'altro sarà usato da me senza consapevolezza,  
e buttato via quando non mi serve più.  
Signore, apri i nostri occhi, perché possiamo vedere  
quanto il nostro agire ferisce e appesantisce la vita del fratello.  
Quanto le nostre passioni e convinzioni sono muri che impediscono  
l'amicizia e la collaborazione.  
Donaci di vedere che solo la carità edifica il tuo tempio santo.  
A piccole gocce portaci nell'abisso del nostro mistero  
e insegnaci la via che conduce alla vita vera,  
dove la nostra umanità, strettamente legata a te  
porta frutti di bene e di pace.  
Liberaci dall'avidità del possesso così presente in noi.  
Donaci la grazia di riconoscerle per combatterle insieme a te.  
Chi non si possiede, Signore, compensa con il possesso delle cose,  
mentre, piano, piano, le cose possiedono, lui soffocando la libertà del dono.  
Il tuo Spirito, Signore, allarghi il nostro cuore  
perché possiamo riconoscere che solo tu sei il nostro unico vero bene  
la perla preziosa per cui vale la pena vendere tutto,  
e modellati dalla gioia di questo incontro,  
possiamo giungere alla casa del Padre  
simili a te, e vivere nel suo eterno abbraccio  
unificati e riconoscenti del dono di questa fragile umanità da Voi così amata. □*

# LA DIREZIONE DELLO SGUARDO DIVINO

*Perché Yhwh preferì l'offerta di Abele?*

---

P. LEANDRO NANDI, OAD

## ***Sarebbe Yhwh un Dio capriccioso nelle sue scelte?***

Continuando le riflessioni sugli insegnamenti presenti nel capitolo 4 del libro della Genesi, in cui è narrata la storia dei fratelli Caino e Abele, ci troviamo di fronte ad una situazione difficile da capire. In Gn 4, 3-4 il testo presenta i fratelli mentre fanno le loro offerte a Yhwh, e questi fa una distinzione tra di loro, guardando con piacere uno a detrimento dell'altro. Ora, questa scelta di Yhwh che preferisce Abele e la sua offerta, e sembra rifiutare Caino e la sua offerta ha polarizzato nel corso della storia l'attenzione degli studiosi nel tentativo di comprendere i motivi di questa differenza, giacché il testo non sembra offrire valide motivazioni che la giustifichino. La rilevanza della questione risalta bene nelle speculazioni fatte sin dall'antichità. Una buona risposta potrebbe venire da un lavoro necessario, del tutto speciale, che supplisca ad una lacuna teologica: forse il destino dei fratelli (e, conseguentemente, di tutta l'umanità) è legato al gusto di un Dio capriccioso, che guarda uno e disprezza l'altro, secondo i suoi capricci?<sup>1</sup>.

Il passo in questione del racconto balza all'evidenza perché presenta un'inversione nello scorrere degli eventi. Lo sguardo di Yhwh inverte l'ordine precedente, conferendo ad Abele il posto privilegiato che prima era di Caino<sup>2</sup>. Esplicitamente Yhwh preferisce Abele e la sua offerta a detrimento di Caino e della sua offerta. Per addentrarci nella questione alla ricerca di riposte plausibili, niente di meglio che analizzare innanzitutto, ciò che il testo ci presenta.

***“Dopo un certo tempo, Caino offrì frutti del suolo in sacrificio al Signore; anche Abele offrì primogeniti del suo gregge e il loro grasso”***

La presentazione delle offerte è indicata dal verbo *bo'* (“entrare, andare, venire, trasportare, introdurre, portare, presentare, offrire”). Questo verbo ha un uso molto ampio ed è utilizzato con frequenza nei testi culturali per l'offerta dei sacrifici.

---

<sup>1</sup> Gen 4, 3-5 ha servito tanto nella antichità quanto nella contemporaneità, per tale accusa. A titolo di esemplificazione: nella antichità l'imperatore Giuliano (cfr. L. H. FELDMAN, *I Studies in Josephus' Rewritten Bible*, Leiden, Brill, 1978, p. 8); nella contemporaneità lo scrittore romanziere Portoghese José Saramago (*Caim*, São Paulo, Companhia das Letras, 2009).

<sup>2</sup> Questa preferenza è percepita nel fatto di essere il figlio più grande, acclamato dalla madre con giubilo nel momento del suo concepimento con “grazie” a Yhwh. (Cfr. articoli precedenti in “Presenza Agostiniana”).

Il sostantivo *minḥah* (“regalo, dono, tributo, offerta”), non possiede una risonanza specificamente culturale, avendo un’applicazione tanto profana quanto religiosa. Nei testi profani il termine si riferisce ad un regalo fatto per ottenere il favore di qualcuno (Gn 32, 14.19; 43, 11). Nei testi cultuali di solito è utilizzato per fare riferimento all’offerta di cereali in opposizione al sacrificio animale (Lv 2); poche volte (1Sam 2,17.29) comprende entrambi i casi. Nonostante sia stato usato in Gn 4,3b, innanzitutto in un senso più ristretto, riferendosi all’offerta di Caino, nel seguito acquista un senso più ampio, riferendosi anche all’offerta di animali presentata da Abele.

Nell’atto di offrire, Caino precede Abele. E questo si può rilevare sia dall’ordine con cui i fratelli vengono citati nel brano, sia dall’espressione “*anche Abele*” che mostra l’azione di Abele come un movimento secondario o dipendente dall’azione di Caino. Ciò sembra indicare la precedenza di cui gode Caino, e allo stesso tempo la dipendenza di Abele che segue l’esempio del fratello. Tuttavia, in ciò che concerne le forme verbali, il testo presenta simultaneità, giacché la forma verbale *wayyiqtol* è seguita da un *qatal*, che rompe la catena narrativa. Quanto al contenuto dell’offerta, ognuno dei fratelli offre dei frutti del proprio lavoro<sup>3</sup>, confermando il concetto che, naturalmente, l’offerta culturale corrisponde alla qualità del proprio lavoro.

Il testo non fa riferimento a nessun tipo specifico di rito eseguito nella presentazione delle offerte, dando così ad intendere che lo scopo del racconto non è quello culturale. In questo modo, nonostante il contenuto delle offerte si riferisca alla religiosità di Israele, la mancanza di una specificazione culturale-rituale, permette una lettura più ampia del testo, come parte di un’esperienza culturale e religiosa universale: l’essere umano fa offerte alle divinità come riconoscimento delle forze superiori, con le quali cerca di mettersi in contatto e di stabilire una comunione. Ciò concorda con il tono universalista di un racconto delle origini, com’è Gn 4.

L’offerta di Caino consiste nei “frutti del suolo”, quella di Abele, nei “primogeniti del suo gregge e il loro grasso”. Anche se non è stata specificata nessuna forma rituale, è possibile percepire dalle indicazioni date alle offerte dei fratelli segni caratteristici della religiosità d’Israele. L’offerta di Abele fa riferimento ai primogeniti, che devono essere offerti a Yhwh<sup>4</sup> e al grasso degli animali, che sono le parti offerte nei sacrifici rituali espiatori e di comunione (Lv 3, 14-16); l’offerta di Caino sembra fare riferimento alle offerte delle oblazioni (Lv 2).

### **“Gradì Abele e la sua offerta, ma Caino e la sua offerta non gradì”**

La risposta di Yhwh alle offerte si presenta, come già detto, con una distinzione: Yhwh rivolge la sua attenzione ad Abele e alla sua offerta e non dà attenzione a Caino e alla sua offerta. Il verbo utilizzato per esprimere questa distinzione è “*chah*” (“guardare, prestare attenzione, fissare lo sguardo). Questo verbo non indica

<sup>3</sup> Il testo di Gen 4,2 è molto chiaro: Caino era Agricoltore mentre Abele, suo fratello, pastore.

<sup>4</sup> Cfr. Es 13,11; 23, 18; 34, 19; Dt 15,19.

soltanto il gesto oggettivo di guardare qualcosa, ma implica anche un'attitudine soggettiva del soggetto che guarda. Per questo, semanticamente, si riveste del significato di "guardare con gratitudine, essere grato di qualcuno o di qualcosa". È in questo senso che fu applicato nel testo, antropomorficamente, a Yhwh, per esprimere, così, il sentimento di predilezione divina per Abele e per la sua offerta. Il testo usa un semitismo nel quale l'affermazione (gradi) + negazione (non gradi), ha il senso di "più di che". In questo modo, vuole esprimere semplicemente una preferenza. Importante precisare che preferire non significa, necessariamente, escludere. Così, la non preferenza per Caino non è sinonimo di esclusione della sua persona, come potrebbe far pensare superficialmente. Caino non è stato rigettato da Yhwh, questo emerge molto chiaro dal dialogo che Yhwh stesso ha cercato di intraprendere con Caino nella continuazione del testo.

Il brano della distinzione divina delle offerte (v.4b-5a) forma un chiasmo AB/B'A' (gradi/offerta/offerta/gradi) che gli conferisce una forte unità. Il verbo  $\Psi\Upsilon\eta$  inizia e chiude il chiasmo, accentuando così la forza definitrice dell'azione, dentro la quale gli altri elementi sono compresi. Presenta un periodo composto di due orazioni collegate da una congiunzione *waw* con valore avversativo. Le due orazioni hanno Yhwh per soggetto, esplicito nella prima e occulto nella seconda. La prima ha per oggetto Abele e la sua offerta, mentre la seconda ha per oggetto Caino e la sua offerta. L'ordine della prima orazione è "verbo – soggetto – oggetto" mentre la seconda è "oggetto – soggetto (occulto) – verbo". Il *waw* avversativo che collega le due orazioni è definito dalla particella negativa che accompagna il verbo della seconda. Così, mentre la prima orazione è affermativa, la seconda è negativa formando, oltre ad un chiasmo, un parallelismo antitetico:

gradi Abele e la sua offerta,	v.4b
ma Caino e la sua offerta non gradi.	v.5a

L'ellisse (occultamento) del soggetto Yhwh nella seconda orazione può significare un interessante gioco retorico. Se preso in considerazione il nome Yhwh, significando la sua presenza, com'è proprio della mentalità ebraica, l'ellisse starebbe, forse, ad enfatizzare il contrasto tra l'attenzione e non attenzione di Yhwh, evidenziando la sua "presenza" e la sua "assenza". Conseguentemente, si potrebbe percepire anche l'indicazione che non si tratta di una "assenza di Yhwh" di fatto, ma soltanto del suo occultamento (dimostrato dall'ellisse). Così Yhwh starebbe esplicitamente con Abele, e occultamente con Caino; in qualche modo Yhwh è presente. Comunque, il testo sembra suggerire in modo molto sottile questa lettura.

### ***Riguardo ai perché divini***

Sono molte le spiegazioni esegetiche circa le ragioni della distinzione fatta da Yhwh. Alcune mettono l'accento sulla responsabilità divina della scelta: tradizio-

nale preferenza divina per i figli più giovani; per i più fragili e senza importanza; per il nomadismo dei pastori in detrimento degli agricoltori sedentari; o ancora semplicemente, nella propria libertà divina, nei suoi imperscrutabili disegni di elezioni. Altri puntano sulla responsabilità degli offerenti o delle offerte come possibili cause della distinzione: Mancanze rituali nell'offrire, origini delle offerte, essendo rigettata una offerta proveniente dal suolo maledetto (Gn 3); qualità inferiore della offerta di Caino in parallelo con quella di Abele; le disposizioni interiori degli offerenti, essendo l'offerta inferiore di Caino un segno del suo carattere falso. Per ultimo, ma senza esaurire le spiegazioni esistenti, c'è chi vede nella distinzione divina semplicemente un modo di esprimere la realtà antropologica delle differenze sperimentate nell'esistenza: mentre alcuni ottengono risultati, altri trovano il fallimento, tante volte senza capirne le ragioni. In fondo, però, questa lettura lascia intravedere una responsabilità divina, non spiegata, a riguardo di queste condizioni esistenziali.

In ogni caso, nessuna spiegazione sembra trovare fondamenti sufficienti per affermarsi all'unanimità, giacché tutte sono rese difficili dal proprio testo che non fornisce dettagli soddisfacenti sulle ragioni della distinzione. Comunque, alcune letture possiedono aspetti più consistenti che altre sulla base della scelta di Yhwh, dando la possibilità, almeno, di allontanare l'idea di un Dio che agisce secondo i propri capricci. La libertà divina è, di fatto, un argomento innegabile, ma questa libertà non necessariamente deve essere compresa come priva di principi. Così, avendo come base il proprio testo massoretico, si percepisce come alcune letture mancano di consistenza testuale, mentre altre vanno più in profondità avendo il testo come base. Anche se con difficoltà, è possibile trarre, perciò, alcune indicazioni importanti riguardo alla scelta divina in Gn 4,5.

La lettura che vede, nella scelta divina, una metafora delle vittorie e dei fallimenti dell'esistenza umana, anche se esistenzialmente rilevante, non trova fondamenti nel racconto. Il testo non presenta nessuna indicazione su quale fosse la situazione (fallimento o prosperità) dei fratelli. Così, è possibile affermare che si tratta di una lettura inconsistente.

Quanto riguarda le possibili inadempienze rituali nell'offrire come cause della preferenza divina, la lettura trova il suo fondamento nella traduzione dei LXX. Questa traduzione, però, non è concordante con il testo massoretico, e, sembra aver dato una connotazione liturgica-sacrificale al testo<sup>5</sup>; tale connotazione non risulta nel testo massoretico. Così, nonostante l'importanza di questa traduzione, essa non può essere di fondamento di questo brano, una volta che il testo massoretico, d'importanza maggiore, non riporta indicazioni che giustifichino codeste applicazioni.

Quanto alla preferenza divina per i pastori in detrimento degli agricoltori, radicata nella rivalità tra pastori Israeliti e agricoltori cananei, anche se è un argomento rilevante in ciò che riguarda una tradizionale preferenza religiosa israelita per i sacrifici animali in detrimento dei vegetali, trova la sua contraddizione testuale nel

---

<sup>5</sup> Cfr. M.W. SCARLATA, *Outside of Eden*, p. 84.

l'ufficio di coltivare il suolo conferito da Yhwh all'uomo in Gn 2,15 e 3,23, testi della medesima tradizione.

Se preso in considerazione il macro-racconto di Gn 2-4, nel frattempo, un'altra spiegazione, in ciò che riguarda la non accettazione dell'offerta di Caino, associandola con una maledizione del suolo (Gn 3,17 – 10,23), sembra guadagnare plausibilità. È possibile percepire una connessione coerente tra il rifiuto del frutto del suolo da parte di Yhwh e la maledizione del suolo in Gn 3,17. A supporto di questa interpretazione si troverebbe la rilevante frequenza con cui la parola "adamah" (suolo) appare nel racconto di Gn 4,1-16, trovandosi presente nell'occupazione di Caino (1x – Gn 4,11a. 12a.14a). Però, per giustificarla sarebbe necessario ammettere come causa di distinzione di Yhwh qualcosa di esteriore al racconto fatto in Gn 4, 1-16. Anche se consistente, sembra essere preferibile, metodologicamente, verificare prima la possibilità del testo di Gn 4,1-16, presentare qualcosa che faccia percepire una causa interna ad esso come causa di distinzione delle offerte. Il che salvaguarderebbe la libertà personale dei personaggi.

La possibilità che Abele sia stato messo come l'archetipo di una serie di fratelli minori che passano in primo piano nei disegni di Dio sembra poter essere una lettura possibile, soprattutto dal carattere eziologico di Gn 4,1-16. La preferenza divina per il figlio più giovane fa parte della tradizione patriarcale di Israele<sup>6</sup>. Questa preferenza divina per i fratelli minori sembra trovare la sua ragione non nei capricci divini ma, piuttosto, nel suo zelo per quelli che sono considerati più fragili e meno importanti, giacché in Israele i figli più grandi godevano di privilegi e rispetto tra i fratelli (Nm 8,17-18, Dt 21, 15-17). Questo sembra molto bene appropriato al contesto.

Comunque, una lettura sembra eccellere per trovare nel proprio testo indicazioni consistenti. Si tratta della spiegazione riguardo alla qualità delle offerte, e, perciò della predisposizione interiore degli offerenti nell'offrire. Il racconto consente di concludere in modo semplice che l'offerta di Abele, di fatto, è più generosa di quella di Caino. Abele presenta un'offerta doppia di quello che possedeva di meglio (primogeniti del suo gregge e il loro grasso), mentre Caino presenta un'offerta semplice (frutti del suolo coltivato). Riguardo all'offerta di Caino un dettaglio può essere un segnale rilevante: non è indicato se si tratta delle offerte delle primizie, dei primi frutti del suolo, il che dimostrerebbe la qualità della sua offerta, conforme alla tradizione biblica<sup>7</sup>. Questo risuona in modo rilevante al contesto, specialmente se entrambe vengono messe in parallelo. Così, messe a confronto, diventa evidente nel testo l'indicazione dell'inferiorità dell'offerta di Caino.

Prendendo in considerazione il principio giudaico che afferma che l'atto dell'offerente è dimostrato dalla genuina devozione del suo cuore<sup>8</sup>, le offerte si presentano come espressione esterna dell'attitudine interiore degli offerenti. In questo senso, la distinzione fatta da Yhwh parte dalla qualità delle offerte presentate, ma

<sup>6</sup> Cfr. Gn 17, 18-21 (Ismaele e Isacco); Gn 25, 29 – 34 (Esau e Giacobbe); Gn 38, 27 – 30 (Perez e Zerach); Gn 48, 13-20 (Efraim e Manasse).

<sup>7</sup> Lv 2, 14; Ex 23, 19; 34, 26; Dt 26, 2.

<sup>8</sup> Cfr. N.M.SARNA, *Genesis: the traditional Hebrew Text*, p. 32-33.

non ha come causa le offerte in sé, bensì ciò che queste rappresentano: le disposizioni interiori degli offerenti. Per questo, il testo sembra indicare, infine, come causa fondamentale della scelta divina, l'attitudine interiore di Abele e Caino<sup>9</sup>. Questo può trovare conferma nel fatto che il testo cita al primo posto l'offerente sotto l'attenzione o no di Dio, e solo in un secondo momento l'offerta: "*Gradì Abele e la sua offerta, ma Caino e la sua offerta non gradì*". Così in questo modo sembra essere questa la lettura che trova fondamenti più solidi per la distinzione divina delle offerte nel testo massoretico, e conferisce un senso molto appropriato al contesto.

In questo modo, anche nel testo di Gn 4, si vedono aspetti della lunga tradizione biblica-profetica che rivela Yhwh come un Dio che agisce in modo ragionevole e che non si ferma soltanto all'esteriore, ma va alle motivazioni interiori dell'uomo, essendo il cuore umano il principale oggetto della sua attenzione, vera "sede" delle relazioni tra l'essere umano e Dio. In tal modo è possibile dire che tocca all'essere umano mettere Dio come centro e motivo principale del suo slancio verso le alture che ambisce il suo cuore; solo in questo modo è capace di essere a lui gradito. □



<sup>9</sup> Cfr. N. M. SARNA, *Genesis: The Traditional Hebrew Text*, p. 32 – 33; B. K. WALTKE, Cain and his offering, in: *Westminster Theological Journal*, 48. 2, 1986, p 371 – 372; G. J WENHAM, *Genesis 1-15* p. 104

# ACROSTICO \*

SR. STEFANIA LOMBARDI

“FECISTI NOS AD TE, ET INQUIETUM EST COR NOSTRUM  
DONEC REQUIESCAT IN TE”

[ci hai fatti per te e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te]

Festa degli esseri, Onnipotente Iddio,  
Eterno che susciti vita,  
Chiami ad esistere in una varietà di forme  
Il mondo ricco di colori e i suoi abitanti:  
Signore della creazione sei Tu!  
Tutto hai fatto con sapienza e amore:  
Incarichi l'uomo a esserne il custode.

Nel suo animo hai impresso il tuo sigillo:  
Orma indelebile incisa nella carne,  
Somiglianza e immagine di te,

A te rivolto, Sorgente del suo esistere,  
Dio sovrabbondante e Padre!

Tu lo formi, lo attiri, lo nutri  
E spingi avanti il suo anelito

E il cuore, “capax Dei”, si apre,  
Tende a un di più che lo dilati

In un crescendo di ricerca e scoperta:  
Non è mai sazio, è inquieto  
Quest'essere malato d'Infinito.  
Una inguaribile nostalgia  
Invade l'umanità che non si sazia.  
Estasi rimane Dio e riposo sereno.  
Traspare in filigrana uno sguardo:  
Un bambino tranquillo  
Mentre si appoggia sul petto della Madre:

---

\* Pubblichiamo con piacere questo acrostico della celebre frase di S. Agostino in apertura del libro delle Confessioni, composto da Sr. Stefania Lombardi, agostiniana della SS. Annunziata, che ringraziamo.

**E** tutto l'esser suo è uno con lei,  
**S**embra placato il desiderio:  
**T**rova riposo in quel presente.

**C**ontempla uomo da dove vieni  
**O**rienta lo sguardo alla meta  
**R**itorna al tuo Dio che ti ha plasmato.

**N**on cedere al richiamo del nemico,  
**O**ccasione di dispersione di energia:  
**S**'intrufola negli anfratti  
**T**'imbambola, ti seduce  
**R**apidamente cuore e mente:  
**U**n lavorio insistente e scaltro  
**M**entre ti avvolge il buio

**D**ove i confini non sono più.  
**O**gni scelta presenta un lento cedimento ma  
**N**iente è più forte del sigillo del Padre  
**E**co che apre alla parola e desta la  
**C**oscienza che docile

**R**iprende a pungolare, a richiamare  
**E**d è mattino di luce, di sguardo vigile.  
**Q**uesti movimenti portano a vita:  
**U**n tentativo di vissuti intrisi di Vangelo  
**I**n continuità e sintesi dell'esperienza  
**E** tutto ha il colorito di ciò che accade dentro.  
**S**ignore del tempo e dello spazio  
**C**ustodisci ora-qui i cammini umani  
**A**ccogli il grido di riposo di chi ti cerca,  
**T**'invoca dal profondo della notte.

**I**nondalo di luce, rassicura i suoi passi  
**N**on lasciarlo, non abbandonarlo:

**T**ienilo per mano, conducilo nella speranza  
**E** il camminare con Cristo sia la sua forza. □

# NEL CHIOSTRO E DAL CHIOSTRO

---

P. ANGELO GRANDE, OAD

## **VERSO IL CAPITOLO GENERALE (III)**

Non è raro sentirsi chiedere da interlocutori occasionali o da visitatori di nostre chiese con annesso ampio convento: “quanti siete in comunità? “. La domanda nasce da interessamento benevolo, e la risposta suscita una meraviglia che esprime insieme delusione e dispiacere.

La stessa domanda ce la facciamo, con apprensione, anche noi ricordando la lista dei confratelli recentemente defunti e vedendo deserte le case destinate, nei progetti, alla accoglienza ed alla educazione dei nuovi candidati.

Siamo tuttavia convinti che i cambiamenti e le crisi si affrontano non con facili adattamenti o compromessi con il presente e neppure con nostalgiche chiusure e sterili rimpianti per il passato, ma riaffermando la propria adesione per l'ideale che non cessa di motivarci.

Il discernimento, che aiuti a confermare la validità della scelta abbracciata e ad individuare coerentemente gli strumenti pratici e praticabili, è il primo compito del capitolo generale e solo chi condivide quanto su esposto guarda ad esso con interesse, attesa, coinvolgimento, cooperazione, fiducia.

Si tratta, ancora una volta, di rafforzare la coscienza della propria identità ad evitare che sia offuscata da un abbinamento tra consacrazione religiosa e consacrazione presbiterale che rischia di trascurare e sacrificare aspetti e caratteristiche delle due distinte vocazioni.

Si conoscono padri o madri di famiglia generosi, fedeli ed assidui collaboratori in parrocchia e nelle associazioni ma non altrettanto presenti e diligenti in ambito domestico!

Ogni comunità, e prima ancora ciascun individuo, hanno una propria missione che rimane distinta, e per questo feconda, anche quando è chiamata ad aprirsi, a spendersi, a collaborare. Il tutto si costruisce se ciascuno fa la propria parte con modestia e generosità. Rimane significativa la analogia del corpo umano che per funzionare ha bisogno che tutte le membra ...

Leggiamo in S. Paolo: “Egli (Cristo) ha dato ad alcuni di essere apostoli, ad altri di essere profeti, ad altri ancora di essere evangelisti, ad altri di essere pastori e mae-

stri, per preparare i fratelli a compiere il ministero allo scopo di edificare il corpo di Cristo, finché tutti arriviamo all'unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio, fino all'uomo perfetto, fino a raggiungere la misura della pienezza di Cristo" (Ef 4, 11-13).

Una comunità agostiniana prima di essere chiamata ad evangelizzare con la predicazione, i sacramenti, le varie attività pastorali deve rendersi degna della missione ricevuta che troviamo tratteggiata nella preghiera di fine giornata, che siamo soliti chiamare "serotina", nella quale chiediamo: "Guarda con amore, Signore, la nostra Famiglia agostiniana, perché ti serva con animo ardente e fedele. Fa', per intercessione della B. V. Maria, Madre di Consolazione, di S. Giuseppe, del S. P. Agostino e di tutti i Santi dell'Ordine, che le nostre comunità siano segno di piena comunione e di umile servizio, per testimoniare a tutti la tua presenza e per meritare di ricevere nuove energie". Una rivalutazione della vita religiosa ridurrebbe anche i passaggi dai conventi alle parrocchie.

Nuovi superiori, nuove o meglio rinnovate Costituzioni potranno bastare per garantire il salto di qualità che ci auguriamo?

### **IN ASCOLTO**

"Nel chiostro e dal chiostro" è un angolo di Presenza che si propone di aprire qualche finestra sulla vita delle nostre comunità conventuali e di stimolare riflessioni e proposte. Al tempo stesso vuol essere una porta che introduca, sempre nel chiostro, quanto di positivo bolle nella pentola della chiesa e della società. Si potrebbe dire che la rubrica vuole essere contemporaneamente "trasmettitore e ricevitore, microfono ed apparecchio acustico". Lo stesso Gesù volle domandare ai suoi intimi cosa pensasse di lui la gente comune, quella che gli stava più a cuore. Dopo aver ascoltato diverse risposte, il Mastro si mostra particolarmente interessato al giudizio della sua stretta cerchia ed incalza: "ma voi chi dite che io sia?".

Certamente la propria identità e personalità non si costruiscono su quello che gli altri pensano e raramente dicono, tuttavia ciò che si sente o si vede costituisce uno specchio sul quale merita almeno posare lo sguardo.

Sulla vita consacrata non mancano le pubblicazioni, sotto varie forme, che ne evidenziano la natura e la bellezza; esiste il magistero della Chiesa e quello di autori e testimoni, come non mancano voci che cantano fuori dal coro.

Papa Francesco, nel gennaio scorso, ha ricevuto i vescovi e gli esperti che a vario titolo fanno parte dell'organismo centrale (Congregazione Istituti di Vita Consacrata e Società di Vita Apostolica) e prendendo spunto dal tema trattato durante i lavori dei giorni precedenti: "fedeltà ed abbandoni", ha ricordato che nelle comunità religiose esiste tanta santità la quale però è insidiata non solo dall'esterno ma anche dall'interno. Il 2 febbraio, celebrando la giornata della Vita consacrata, il pontefice ha detto ancora che il preoccuparsi esclusivamente, o quasi, della sopravvivenza del proprio Istituto costituisce oggi una forte tentazione e serio pericolo. Siffatta preoccupazione porta a rimpiangere il passato, a rifugiarsi in esso, e rin-

chiude e soffoca nella sterile prigione dell'egoismo.

Le persone che ci frequentano conoscono i nobili ideali che ci ispirano, vedono la nostra rettitudine ed anche le contraddittorie infedeltà che la inquinano. Della prima ne parlano, delle seconde non tacciono.

Ecco perché Presenza Agostiniana ha raccolto alcune di queste voci che riflettono conoscenza discreta ma obbiettiva e comprensione senza compromessi.

Riportiamo “sine glossa”, in attesa di altri interventi, quanto ricevuto come risposta alla nostra domanda. Una risposta che ci incoraggia, ci sprona e conferma la validità del ripetuto e pressante invito di Papa Francesco.

*«Sentiamo la sfida di scoprire e trasmettere la “mistica” di vivere insieme, di mescolarci, di incontrarci, di prenderci in braccio, di appoggiarci, di partecipare a questa marea un po' caotica che [con il Signore] può trasformarsi in una vera esperienza di fraternità, in una carovana solidale, in un santo pellegrinaggio... Chi guida la carovana solidale di cui papa Francesco parla nell'Evangelii gaudium, e che lui stesso cita ancora parlando ai consacrati all'inizio di febbraio? Chi dà l'impronta della mistica del vivere a tutti gli uomini, agli sposi e alle famiglie? Quando alcune coppie di sposi a Parigi nel 1939 si erano rivolte al cappellano di Notre-Dame per cercare il senso profondo del matrimonio cristiano, venne offerto loro un metodo, che faceva uscire dai conventi preghiera quotidiana e lettura della parola e condivisione del cammino di vita, che toglieva improvvisazione e chiusura individuale e anche solitudine alla mistica del vivere dei singoli anche sposati. Perché anche nella vita di coppia c'è solitudine, e c'è chiusura. Può esserci, perlomeno, e nella vita accade facilmente. Occorreva una regola: e il Movimento delle Equipes Notre-Dame si regge da quasi ottant'anni proprio su quella Carta dove si parla di preghiera personale, di coppia, familiare e condivisa tra coppie, e dove il dialogo tra gli sposi non è più casuale ma collocato in un incontro che si chiama dovere di sedersi, e avviene su appuntamento tra i due e con il Signore. Intuizioni importanti di alcune coppie di sposi francesi e dell'abate Caffarel, mutate dai ritmi delle comunità religiose. Noi, un po', le conoscevamo. Per me e per mio marito era importante vivere con i figli piccoli la vita del convento. La cena comunitaria dove ognuno faceva qualcosa, la messa con i giovani frati brasiliani filippini e un paio di italiani cantavano come fanno i giovani. Ma erano giovani diversi, speciali, era così evidente la gioia che era in loro. Sapevamo che i nostri figli respiravano un clima diverso, sereno, con Gesù presente anche se non lo nominavano, e comunque lo nominavano anche, perché c'era. Era lì. C'erano i frati più anziani, i frati maestri, i padri che quel convento lo avevano vissuto già quaranta, cinquanta, sessanta anni prima. Ci piaceva il rispetto dei giovani e l'autorevolezza degli anziani, ma anche l'armonia di gesti e ruoli. Mi ricordava le suore della mia infanzia, che erano un approdo accogliente e non soltanto per fare catechismo. Il cesto della focaccia che ci aspettava in cima alla scala, tra le mani della suora più allegra del mondo alla fine della messa, era come l'albero di fichi del convento dei nostri amici frati: a disposizione di tutti, gratuito per chi stava dentro come per chi stava fuori, e segno di un'amicizia spe-*

*ciale. Delle suore per noi bambine, e dei frati per noi sposi ormai adulti e genitori. Una sera avevamo deciso di festeggiare l'anniversario del nostro matrimonio con quegli amici consacrati, e avevamo portato una bottiglia di spumante sotto il pergolato del fico. Una sera d'estate bellissima con una dozzina di giovani frati e novizi che gioivano con noi. E noi con loro: quella sera lo Spirito danzava in mezzo, e ognuno profeta per gli altri della sua speranza grande.*

*Siamo invecchiati. Tutto ci parla diversamente. Non più l'allegria di frati giovani, perché sono andati lontano, e perché qualcuno non ce l'ha fatta. Forse è come quando schiumi la parte alta del mosto: sembra di togliere il buono, e invece il buono deve ancora venire. Il vino nelle botti si prepara, e quando entriamo in convento sappiamo che c'è sempre vino da spillare per chi ha sete. Anche la malattia per un frate diventa occasione per raccontare agli altri su quale roccia sta ancorato, ma accorgerci dell'umile e silenziosa cura che gli uni hanno per gli altri ci ricorda la stessa cura che abbiamo avuto per le nostre madri vecchie, o per i nostri figli malati. Mille gesti gratuiti. Abbiamo bisogno dei fratelli consacrati, che ci aiutino a riconoscere Gesù per le nostre strade. I francescani dell'Emilia Romagna ogni anno fanno festa in un Festival molto bello: in piazza, tra la gente che passa, riflessioni e conferenze, laboratori e gruppi di lavoro. Poi una tenda, nelle aiuole del parco pubblico. Dentro, Gesù Eucaristia. La gente che non è troppo distratta capisce: si parla e dibatte e si fanno tanti discorsi, fuori, però tutto parte da lì, dalla Presenza sotto la tenda. Il convento è questo, per noi. Si parla e dibatte e si fanno mille cose importantissime, fuori. Poi entriamo dentro, e vediamo cosa significa fare quella scelta. "Maria ha scelto la parte migliore" dice Gesù a Marta. E ci serve vedere, assaggiare la sobrietà di vita, i ritmi della preghiera, l'affidamento di chi fa come i gigli del campo. Noi abbarbicati a quelle sicurezze che ci sfuggono continuamente, mai paghi e sempre affannati, sappiamo benissimo che questa non è vita. Ci sono quattro giovani suore in un convento in cima a una collina, si chiamano Clarisse itineranti perché hanno avuto la dispensa a far clausura tra la gente. Hanno le capre e l'orto, e i giovani bivaccano da loro quando vogliono capire qualcosa e imparare a pregare. Perché quei giovani accorrono? Perché in casa mia si litiga continuamente, ha detto un ragazzo con lo zaino arrivato lassù, e qui hanno la pace, e me ne danno un po'" (lettera firmata).*

### **SFOGLIANDO IL DIARIO**

- Una notizia che segnaliamo è l'inaugurazione della nuova scuola S. Agostino in Yguazù, Paraguai.

- Altre notizie particolari da segnalare non ci sono, impegnati come si è per la preparazione del 78° Capitolo generale, che inizierà il 24 aprile a Toledo - Parana (BR). Per il buon esito del Capitolo riproponiamo la preghiera che tutti i giorni viene recitata nelle nostre comunità. □

Yguazù, Paraguai  
- L'inaugurazione della nuova  
scuola S. Agostino.



### PREGHIERA PER IL CAPITOLO GENERALE

Dio, Padre di misericordia, ti ringraziamo innanzitutto per l'amore con cui ci hai accompagnato nel cammino di questi 425 anni di storia della nostra famiglia religiosa degli agostiniani scalzi (1592-2017). Tu ci sei stato sempre vicino, hai udito i nostri sospiri, ci hai guidati nei nostri ondeggiamenti (cfr. Conf. 6,5,8), ci hai custoditi nella fedeltà alla consacrazione e alla Chiesa.

Ora ti supplichiamo di continuare a vegliare su ciascuno di noi e su tutto l'Ordine fortemente interpellato, come tutte le realtà ecclesiali e sociali, da nuove insidiose sfide che mirano a corrodere dall'interno la vita consacrata. Ridonaci la freschezza agostiniana della radicalità e della profezia delle origini, nel cui centro c'è la persona di Gesù, povero, casto, obbediente, umile e c'è la Chiesa, la madre che genera i monasteri. E c'è Maria, la prima Consacrata, la Madre che nutre di delicati affetti la vita del cuore e fa della comunità una famiglia.

In particolare, benedici i confratelli chiamati a partecipare al 78° Capitolo generale. Illuminali, compattali, incoraggiali, perché riescano a fare insieme un saggio discernimento e prendano decisioni coraggiose mirate a rilanciare una autentica rivitalizzazione della nostra vita consacrata e della nostra missione agostiniana secondo lo spirito della Riforma. La revisione delle Costituzioni e del Direttorio su cui dovranno lavorare, il programma sessennale che dovranno elaborare, il nuovo Priore generale con il suo Definitorio che dovranno eleggere, siano in piena sintonia con il tuo progetto su di noi e con gli inviti della Chiesa. Te lo chiediamo per intercessione della Vergine Madre di Consolazione, del S. P. Agostino e dei nostri Venerabili Confratelli. Amen.

